Anno XXVI. 15 Gennaio 1899. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

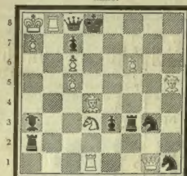
SOMMARIO DEL NUMERO 3:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1116

di V. Eicherl.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1112:

(DE SANTI)

	BIANCO.	NERO.	
1	A a3–c1	R e4–d5	(a)
		R e4–f4	(b)
		Qualunque	(c)
2	a) A d1–f3	+ matta.	
	b) R d2–d3 scop.	+ matta.	
	c) T d5–d4 a norma / e5	+ matta.	

Solutori: Sigg. F. Benda (bieffe), Pavia; A. Villa, Como; E. Degli Sforza, Tiarno di sotto (Trentino); L. Marchesetti, Udine; E. Frau, Lione; C. Rizzi, Udine; conte E. Giacobazzi Fulcini, Campegine (Reggio Emilia); S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.





Spiegazione del Rebus del N. 2 (8 gennaio 1899): Fra i dodici mesi dell'anno, quattro hanno trenta dì.

Bisenso.

Se effetto di natura,
Distruggo, svelgo, sradico ed abbatto:
Se son dell'uom fattura,
Docil divengo, ed utile ad un tratto.

Mario Sormani.

Sciarada.

È ver che facilmente *uno finale*,
Per cui mi trovo spesso all'ablativo,
Nè intanto di *final uno totale*.

Gaspar: Nasino.

Monoverbo sillogistico.

FFFF han molto bevuto

Umberto Turio.

Anagramma.

In nobil cuor la cerchereste invano.
Al mercato la porta l'ortolano.

Esseneto.

Monoverbi.

1\.

IA

Carlo Fiaschi.

2\.

VEO

Emmeessemme.

3\.

24 ORE V

Galena Salvini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 2:

Sciarada alterna:

DI-MENTI-CA-TO.

Monoverbo a pompa:

IN-CHIOSTRO.

Monoverbi:

1\. A-S-SECONDA-R-E. — 2. DAN-U-BI-O.

Incastro. - Scambio di vocale:

MISERI - IMPOSSIBILE - IMPASSIBILE.

Salto del cavallo:

38	47	20	49	10	45	22
19	50	39	46	21	42	11
6	37	48	9	40	23	44
51	18	7	56	43	12	41
36	5	52	1	8	27	24
17	2	35	26	55	30	13
34	53	4	15	32	25	28
3	16	33	54	29	14	31

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Dante, *Inferno*, c. 26.

Sciarada:

MISS-IONE.

Monoverbo triplo:

O-PER-A — PER-L-A-C-E-O — O-C-E-A-NO.

Anagramma:

SORBA — BORSA.

Scambio di vocale:

ARNO — ORNO.

Monoverbo a retrocarica:

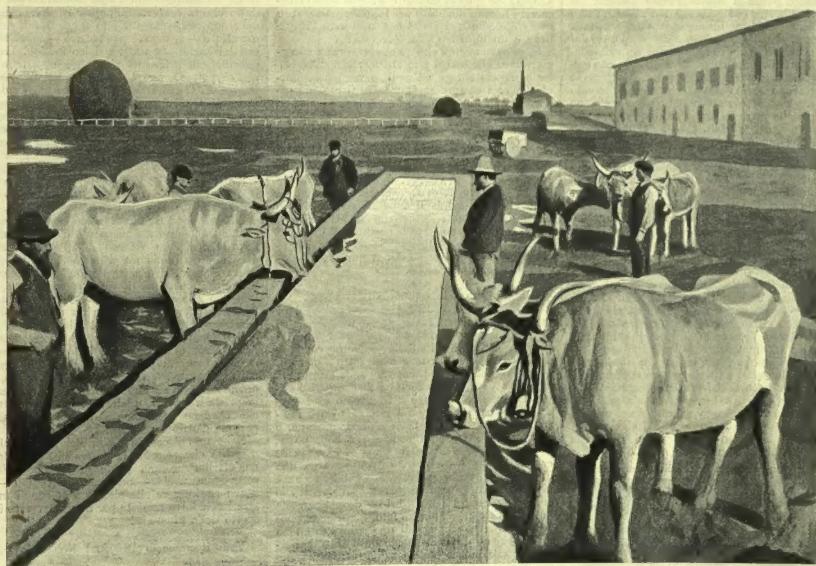
ELLE-B-MI — IMBELLE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano*, *Via Goito*, 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 3. - 15 Gennaio 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.





I discioccatori. — Buoi addestrati a condurre i giovenchi all'abbeveratoio.

LA BONIFICA DELL'ALBERESE NELLA MAREMMA TOSCANA (disegni dal vero, di Arnaldo Ferraguti).

CORRIERE.

Mondragone! Mondragone! ne son pieni tutti i giornali.

Chi è? o cos'è? e dov'è?

Se cerchi il dizionario, trovi con questo nome un piccolo comune presso Gaeta. Ma non è questo l'eroe del giorno.

Il Mondragone di cui si parla tanto è un castello, un palazzo, un collegio. Il castello fa parte del classico paese di Monte Porzio Catone, nel territorio ubertoso ed ombroso di Frascati, sacro alle domeniche degli innamorati e dei deputati. Il palazzo, era dei Borghese e fu comperato dai Gesuiti, che vi hanno stabilito un collegio-convitto, il più fiorente di tutta Italia. Questo collegio vuol esser *pareggiato*; e prima di dirvi ciò che significa questo vocabolo che mette il mondo a rumore, lasciatemi parlare del paese. Io ci sono stato qualche anno fa a visitare dei ragazzi che ora sono distinti ufficiali. È uno dei più grandi palazzi che abbia mai visto, con 374 finestre; nè lo scempio fattone nel 1821 da un corpo di austriaci diretti a Napoli a soffocarvi il moto costituzionale, bastò a diminuirne la grandiosità e lo splendore. Il palazzo sorge in cima ad un colle che soprastà ai vicini, da dove con un colpo d'occhio scorgi i monti Tiburtini, il Soratte, il Cimino, la grande Roma nella pianura, ed a sinistra prossimo il mare e più vicini Monte Porzio, Monte Compatri ed altri paesi.

— Qui starebbe bene una casa — disse un giorno papa Gregorio XIII, Boncompagni, passeggiando in quel luogo, al cardinale Marco d'Altemps che lo accompagnava. Il cardinale dette subito mano ad inalzare il sontuoso palazzo, architetto Marco Vansanzio detto il Fiammingo: un portico ed una loggia sul giardino sono attribuiti al Vignola. Tutt'intorno a tanta magnificenza dell'arte, appariscono meravigliose le bellezze della natura. Salendo da Frascati a Mondragone per villa Taverna, la strada percorre continuamente un bosco di altissime querce, come non se ne veggono più in Italia, dove i boschi sono stati *pareggiati* da un pezzo alla testa di un calvo. Non v'è da meravigliarsi se molti lasciano volentieri i figlioli in quel paradiso terrestre, tanto più che i gesuiti hanno cambiato esteriormente natura e nel loro collegio hanno introdotto una modernità di metodi d'istruzione che l'Italia nuova e laica, i ministri moderati o progressisti, massoni o anticlericali, non sono mai stati capaci d'introdurre in nessuno de' convitti nazionali più o meno militarizzati. Motivo per cui Giovanni Nicotera teneva il figliolo a studio a Monte Cassino, qualche deputato radicale ha fatto educare i figli dai Barnabiti, e il rettore di Mondragone può vantarsi d'avere fra i suoi collegiali i figli di senatori, di deputati e di generali.

Mentre i collegi militari si aboliscono, mentre i convitti provinciali intisichiscono, il Collegio-Convitto dei Gesuiti è fiorentissimo, e introduce tutte le novità, come vi dicevo: ci sono perfino la ginnastica svedese e i giochi all'aperto, compreso il *lawn-tennis*. I ragazzi sono condotti fino alle porte dell'Università e dell'Accademia; soltanto, prima che vi entrino, devono prendere l'esame di licenza presso qualche liceo governativo. Ora il collegio di Mondragone, per togliere anche questa barriera, ha chiesto di essere *pareggiato* agli istituti governativi. Que' reverendi padri, che sanno come in Italia non si ottenga nulla senza raccomandazioni o raggiri parlamentari, fecero appoggiare la loro domanda da una petizione firmata nientemeno che da cento e otto deputati.

Davanti a una simile dimostrazione di quasi un quarto della Camera, il ministro Baccelli dice il *sic volo, sic jubeo*; firma il decreto, lo manda al Collegio, lo pubblica sul Bullettino Ufficiale.

Ma allora un altro quarto della Camera si rivolta, la stampa è indignata, la massoneria protesta, — e l'ottimo ministro si pente, e con la stessa facilità con cui ha firmato il decreto, lo vuol revocare.

La qual cosa non par tanto facile, sicchè la questione si agita con tale ardore da mettere perfino Menelicche in seconda linea.

Come! si grida: favorire un collegio di frati? pareggiare i Gesuiti? e poi: ci sono dunque i Gesuiti in Italia?

Pare di sì, in barba alla legge che li ha aboliti.

Ma d'altra parte si domanda: il collegio merita esso di essere pareggiato? ne ha i titoli e il diritto? Se questo diritto c'è, non doveva occorrere nessun deputato per farlo riconoscere; se non c'è, come mai i 108 hanno chiesto l'illegalità? e un ministro l'ha decretata?

Si osserva ancora che c'è convenienza a pareggiare quel che non si può abolire: giacchè il collegio privato sfugge ad ogni sorveglianza, fuorchè in casi straordinari, mentre il collegio pareggiato si troverà sotto la vigilanza continua del governo.

Queste sono considerazioni troppo serie per essere qui dibattute; il lato comico si presenta con quelli fra i 108 che vanno ritirando la loro firma. L'ho data per deferenza, dice l'uno; per far piacere ad un collega, dice un altro; senza sapere quel che facevo, confessa un terzo. Si vede che gli onorevoli deputati danno la loro firma con la stessa facilità con cui i barcaioli di Como la mettevano sotto le cambiali di favore di Luraghi Erra e compagni. Se non che, i barcaioli furono condannati dai tribunali, e i deputati.... saranno rieletti.

*

Femminismo.... in tribunale.

L'ultimo mese del 1898 è stato — come tutti i mesi di quell'anno stravagante — un po' illogico di fronte alla questione del feminismo. A Parigi hanno assolto M.me Paulmier e hanno condannato la contessa Martel, celebre sotto il nome di *Gyp*. Bisognava condannare anche la prima; ma M.me Paulmier ebbe la fortuna di comparire davanti ai giurati, mentre a Gyp toccò la disgrazia di comparire dinanzi a giudici togati. Inoltre, M.me Paulmier è bella e ancor giovane, e portava un cappellino ordinato a bella posta, diventato celebre sotto il nome di *chapeau de cour d'assises*; — e Gyp, quantunque sia una Egeria del presidente della Repubblica, non è più bella perchè non è più giovane. Anzi, io credo che i suoi ultimi libri — dove la grande immoralità e la malignità feroce non hanno più nemmeno il passaporto di uno spirito di buona lega — sieno dovuti a quello stato di sorda irritazione che la vecchiaia porta a tutte le signore che furono belle e che non vogliono rassegnarsi a non esserlo più.

La contessa Martel offre un bell'esempio — se gli esempî servissero! — di quel che possa costare il pettegolezzo e la maldicenza. E, con molto rispetto, mi permetto di additarlo a tutte le figlie d'Eva.

Gyp, che è affetta da un'antidreyfusite acuta, credette buona arma di lotta per difendere i Boisdeffre, i Pellieux e compagnia, di pubblicare delle cose poco onorevoli e talune anche vergognose sulla vita dei più noti difensori di Dreyfus. Queste diffamazioni però avevano il piccolo difetto d'essere false, inventate dalla fervida fantasia della scrittrice.... degna discepola, in questo, del suo amato Stato Maggiore. — Il senatore Trarieux, che era il più colpito da lei, le dette querela, chiese 50 000 franchi d'indennità e la soppressione nel volume dei passi bugiardi. E il tribunale condannò la contessa diffamatrice.

I giurati invece hanno assolto M.me Paulmier, la bellissima signora bionda che per difendere l'onore suo e di suo marito tirò una revolverata negli uffici della *Lanterne* a un redattore.... che non era quello che l'aveva pubblicamente insultata [1]. Il delitto era assurdo e quasi senza scuse, ma anche i giurì sono.... assurdi nei loro verdetti. Il popolo di Parigi ha applaudito l'assoluzione; come il popolo di Buenos Ayres applaudì l'assoluzione di quell'Arredondo che uccise il generale Borda presidente di quella Repubblica. Il verdetto argentino è scandaloso, certo, benchè si trattasse d'un tiranno ucciso; ma il verdetto francese lo è ancor più, trattandosi di un delitto privato, ignobile, e commesso per vanità. Arredondo era un fanatico; madama Paulmier è una civetta. Il primo caso era più grave, essendoci morte d'uomo; il giornalista Olivier non fu che storpiato per tutta la vita, ma egli non ci avea colpa nè peccato.

In Italia, l'anno è cominciato favorevolmente pel femminismo: l'indulto sovrano ha liberato dal carcere Anna Kuliscioff e ha rimandato nel nulla quella condanna a tre mesi e mezzo di detenzione che aveva colpito nell'estate scorsa la signorina Paola Lombroso. L'egregia figlia dell'illustre psichiatra era rea d'avere scritto un articolo incitante all'odio fra le classi sociali. Io ho letto il suo articolo e come ho detto a suo tempo vi ho trovato molta pietà e nessuna parola d'odio. Ma, naturalmente, io non ho la stoffa per essere giudice, nè vorrei esserlo. Ad ogni modo mi rallegro con Paola Lombroso per l'indulto che la esonera dal passar qualche mese là dove suo padre ha studiato tanti tipi di delinquenti; e — se non è prematuro — mi rallegro con lei anche per un più dolce motivo. La signorina, cui brilla nel viso un lampo della genialità paterna, andrà sposa fra breve al professore M. Carrara dell'Università di Cagliari, un giovane di fortissimo ingegno. E io spero che anche il più severo dei magistrati riconoscerà che la *catena* del matrimonio è la pena più giusta cui può essere condannata una signorina colta, intelligente e gentile.

*

I discorsi per l'apertura del nuovo anno giuridico nelle varie Corti del Regno, hanno suscitato non brevi e non gentili polemiche.

I Procuratori Generali, in molte città, sembra abbiano obbedito a una parola d'ordine che voleva da essi.... un ritorno all'antico. Dai seggi del Pubblico ministero si gettò l'anatema sulla libera stampa, si dipinse il mondo attuale come una cloaca massima di tutte le corruzioni, e si inneggiò allo spirito religioso, sola salvezza per l'immoralità e per la nequizia moderna. Ecco perchè si vuol pareggiare Mondragone!

E il senatore Pascale — procuratore generale della Corte di Cassazione di Roma — vinse il *record* in questa gara.... Egli è un integerrimo magistrato, è uomo di acuto ingegno, ma quando scriveva il suo discorso deve essere stato in preda a uno di quei momenti d'umor nero che rendono moralmente daltoniche anche le persone d'ottima vista.

Noi siamo d'accordo con lui nel deplorare l'immoralità che pervade la nostra vita pubblica, e nell'attribuirne una parte di responsabilità a certa stampa. Ma — per essere imparziali — bisogna aggiungere che alcune sentenze di magistrati son fatte apposta per non tener vivo il rispetto della giustizia!

*

Vedi il processo Dreyfus! Non è la prima

[1] Abbiamo parlato di questo delitto quando venne commesso: vedi il n. 40 dell'anno scorso.

volta che ci capita di paragonarlo a un gran romanzo in appendice. Quando ti credi vicino alla soluzione, e speri che tutto finisca ragionevolmente, ecco salta fuori un altro episodio, un nuovo personaggio, un incidente straordinario, e si ricomincia da capo, e tutto è messo in forse. L'interesse così rimane sempre in sospeso. Dopo avere screditato lo Stato Maggiore dell'esercito, adesso si scredita lo Stato Maggiore della magistratura francese. Già la stampa antidreyfusana oltraggiava coi termini più atroci e più osceni i consiglieri di Cassazione; ora è un consigliere, anzi un presidente di sezione, che oltraggia i suoi colleghi, e poichè le sue accuse sono dimostrate menzognere, dà le sue dimissioni clamorosamente, eccitando un nuovo scandalo. Costui è noto qual una delle *pere marce*, come diceva Dumas, nella cesta dei giudici; ma come mai fu nominato a un sì alto posto? Il signor Quesnay de Beaurepaire aveva reso, come procuratore generale, dei grandi servigi nella campagna contro Boulanger, ma commettendo illegalità su illegalità; — aveva reso altri servigi nell'affare del Panama, lasciando arrivare abilmente la prescrizione; — e di tutto ciò si doveva premiarlo nominandolo prefetto di polizia, non mai un giudice supremo. L'uomo che rende servigi non può render sentenze.

L'anno scorso, la Camera lo additò al pubblico disprezzo; il deputato Viviani lo apostrofò come l'uomo dalle due faccie: una amabile e sorridente dalla parte dei potenti e dei felici, ed una glaciale e spietata per i deboli e i poveri. Il discorso di Viviani fu affisso in tutti i comuni della Francia. Allora la Cassazione stessa salvò il collega per spirito di corpo, — quello stesso spirito di corpo che si fa valere così stupidamente nell'esercito; — ma la minoranza contro di lui era stata forte, e vi si era segnalato il Bard. L'uomo dalle due faccie s'è vendicato ora; e volta il lato spietato verso il debole Dreyfus, e sorride allo Stato Maggiore che lo prende subito per avvocato. Rochefort e tutti i boulangisti che sputacchiavano ogni giorno il signor Quesnay de Beaurepaire, gli davano ogni sorta di soprannomi, ricordavano i romanzi e gli articoli pornografici che scriveva nella "Vie Parisienne„ sotto il nome di Jules de Glouvet, ora ammirano in lui il solo magistrato degno della Francia. Non lo chiamavano che "l'abietto Q. de Beaurepaire„ ed anche semplicemente il Q.; ora è tornato Quesnay a tutte lettere.

*

Gli artisti sono in baruffa. A Venezia si sono messi in 40 per fondare una *Corporazione di pittori e scultori*, con certe pretese straordinarie, e con l'esclusione di altri; gli esclusi hanno subito formato un'*Associazione* idem idem. Io mi meraviglio che nessuno abbia pensato a formare una *Lega* che sarebbe più nell'intonazione di moda. Mentre gli artisti litigano, il Municipio veneziano è sulle spine e il pubblico ride. Pittori e scultori pensino a fare opere belle e vitali; — non Corporazioni che rassomigliano ad Accademie. Se gli artisti veneziani vogliono fare una Lega, la facciano per sorvegliare il Palazzo Ducale. Ai gridi d'allarme, che erano esagerati, è succeduta una calma, che è ancor più esagerata ed è pericolosa. Il ministro Baccelli ha rimosso due impiegati; avrebbe fatto meglio a rimovere i libri e le statue. Tocca a Venezia ed ai suoi artisti, il non lasciare che la questione si addormenti per altri trent'anni. Facciano che il Palazzo Ducale resti immortale: non i 40!

Cicco e Cola.

I CONFINI DELL'ERITREA.

Non possiamo dare il disegno di tutta la linea dei confini per l'Etiopia e la nostra Colonia Eritrea; confini non ancora sanzionati; tanto che la questione che li riguarda si trascina da due anni senza costrutto.... Quella linea, ch'è stata sempre ed è segnata dal Mareb-Belessa e Muna, confina fra Agamè e Oculè-Cusai, abbraccia parecchie centinaia di chilometri. Noi diamo i tre punti più caratteristici della linea di confine; quali li trasse dal vero il nostro Edoardo Ximenes allorchè ritornava dal seppellimento dei morti sull'infausto campo di Abba Garima.

Della linea del Mareb, diamo quel punto imponente ch'è il ciglione del fiume stesso presso Godda-godi o Gundet, dove nel 17 novembre 1875 avvenne la disfatta degli Egiziani. L'altro punto è quello del Belessa (detto anche Balasa): rappresenta il guado di Mai-Tsade, e precisamente il posto vicino alla sua confluenza col Mareb a Gundet. Il terzo punto, infine, è quello del Muna, preso nella grande vallata del Mai-Muna (Acqua del Muna) e precisamente alla stretta di Guna-Guna, presso Barachit.

DALL'ISOLA DI CRETA

—

L'arrivo del principe Giorgio, la partenza degli Ammiragli

sono i nostri due ultimi avvenimenti.

Quell'entusiasmo che nell'ultima mia lettera mi auguravo di veder finalmente irrompere, ha fatto capolino: non dirò che i cretesi cristiani si sieno lasciati trascinare da un turbine di frenesia, ma in complesso, sia pel gran numero di popolo accorso da tutte le provincie dell'isola, sia per gli applausi spontanei e gli evviva di gioia ai quali si abbandonarono, possiamo dire che l'antica favilla ellenica si ridestò sul passaggio di un principe greco e cristiano, che dopo più di duecento anni di cattività musulmana, inaugurava un nuovo ed inaspettato trionfo della Croce. Non parlo degli archi di trionfo innalzati ogni cento passi lungo la strada da Suda a Canea, delle bandiere sventolanti a tutti gli edifici e a tutte le finestre sul percorso del corteo, non parlo segnatamente dei ritratti del principe appesi a tutte le botteghe in mezzo a quattro candele come un'immagine di santo, parlo piuttosto di una vera e profonda commozione, che durante lo spazio di mezza giornata mi sembrò avesse realmente sopraffatto questo popolo, il quale, come trasognato e sbalordito, mi pareva non credesse ai suoi occhi e quasi incosciente della sua nuova felicità inaspettata, non avesse più che una sola voce e un solo grido per fare echeggiare in queste vie l'osanna affettuoso e patriottico al principe liberatore.

Il quale fin dal primo momento si accaparò la simpatia dei cretesi, in ispecie quando da una finestra del Comando, ad alta voce squillante e vibrante, lesse un proclama in cui annunciò solennemente le grandi riforme che intende largire a questa terra sepolta finora sotto la schiavitù. Saranno rose? Vedremo se fioriranno. Gli inglesi, non so perchè, pare che ci credano poco: tra le quattro potenze protettrici del nuovo pupillo, sono essi i più scettici e i più indifferenti; non so spiegarmene la ragione — o temo di spiegarmela troppo — ma è l'Inghilterra che fra tanto giubilo e tante grida di libertà e fra tante acclamazioni al nuovo arrivato, ha messo fuori, non dirò assolutamente uno squillo sconcordante, ma certo una nota alquanto stonata; infatti, come possiamo spiegarci che a Candia, baluardo degl'inglesi e dove il generale Chermside 'esercita quasi i poteri di Vicerè, come possiamo spiegarci il fatto che non fu concesso ai cristiani liberati di cantare un *Te Deum* nella loro chiesa nè d'inalberare ai loro balconi la nuova bandiera riconosciuta dalle potenze come quella che rappresenta l'autonomia di Creta?

Ora al principe furono dagli Ammiragli consegnati i pieni poteri; passate le feste, comincia il tempo del lavoro, e troppo appunto è il lavoro a cui conviene dar mano dopo il lungo stato di servitù e di abbrutimento in cui il paese giaceva: ordinamenti amministrativi, giudiziari, tributari s'impongono, ed è grandemente a deplorarsi che manchi un vero ministro o consigliere, per presentare alla sanzione del Commissario delle Potenze altrettanti progetti di legge quanti son quelli che reclama la pubblica coscienza. In mancanza di Numa Droz o d'un qualunque altro personaggio di buona volontà, abbiamo il Collegio dei Consoli incaricato dalle Potenze di somministrare a S. A. quei consigli che più saranno opportuni, ma ciò nel campo teorico, e nel campo pratico tutto il peso e tutta la fatica incombono sul colonnello Spiteer, comandante in Canea delle truppe internazionali.

*

La baia di Suda è abbandonata e deserta; gli Ammiragli esteri che durante due anni ne fecero loro soggiorno, sono partiti: l'Ammiraglio Pottier, destinato alla prefettura marittima di Rochefort, per Tolone; l'Ammiraglio Nöel per Malta; l'ammiraglio Skriloff per Napoli e Genova; il nostro Ammiraglio Bettolo a Smirne; quest'ultimo però, secondo le ultime notizie, prima di tornare fra poco in Italia, comparirà ancora una volta tra noi e ancora una volta vedremo sventolare a poppa della "Morosini„ la bandiera italiana e sull'albero l'insegna di comando del prode ufficiale che segnò, in faccia al mondo, la liberazione di Creta. . . . . . .

Ed ora il tran-tran solito è ricominciato. Canea va ripigliando il suo aspetto consueto. I turchi hanno capito che in fondo il meglio era d'accettare i fatti compiuti e di rassegnarsi, persuasi essi stessi che non si troveranno mai così felici e tranquilli come sotto una dominazione cristiana; lo stesso Municipio di Canea composto di musulmani ha reso ufficialmente omaggio al principe, e tutte le domeniche inalbera sul poggiolo del Palazzo Civico l'immenso bandierone dell'Autonomia. Alcuni turchi ricalcitranti rimangono ancora, moltissimi sono partiti per Smirne e Salonicco, ma a poco a poco, e forse più presto di quel che si creda, gli uni si convertiranno e gli altri faranno ritorno.

(Questo, fra parentesi, l'ho saputo da una signora turca con la quale una volta la settimana sono in comunicazione telefonica per mezzo di un buco della lunghezza di tre o quattro metri, che unisce il suo alloggio a quello d'un dervish mio intimo amico).

(Dalla Canea).

Demetrio.

NOTERELLE.

∿∿ PREMII LETTERARII. L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1899 due premii di fondazione Gautieri alle opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria, che saranno giudicate migliori fra quelle pubblicate negli anni 1891-98. I premii saranno di circa L. 3000 caduno, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione; saranno assegnati a soli autori italiani (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute. — A partire poi dal 1900 si conferirà ogni anno un premio della somma indicata nel seguente ordine per ciascun triennio: 1.° anno Filosofia, 2.° Storia, 3.° anno Letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere state stampate nei tre anni antecedenti a quello in cui il premio si conferisce.

∿∿ La preziosa collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini e pubblicata dall'editore Lapi in Città di Castello, è giunta al 58.° volumetto. Diamo i titoli degli ultimi opuscoli:

S. Scaetta, La "Fama„ nella Divina Commedia. — H. Benivieni, Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino, circa al sito, forma et misura dello "Inferno„ di D. A. Poeta excellentissimo. — M. Rossi, I discorsi di Ridolfo Castravilla contro D. e di Filippo Sassetti in difesa di D. — F. Balsano, La D. C. giudicata da Gio. Vinc. Gravina. — P. Michele da Carbonara, Dante e Pier Lombardo. — A. Borgognoni, Scelta di scritti danteschi. — G. Biadego, Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolomeo Sorio. — M. Rossi, Discorso di Giacomo Mazzoni in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante. — B. Cinthio Scala, Rime e Prose. — G. Giusti, Postille alla D. C. ora per la prima volta pubblicate con un discorso sopra Dante e il Giusti. — V. Borghini, Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. Arlia.

∿∿ I primi versi del '99. Da Napoli ci vengono *Scintille* di Silvestro Prota Giurleo fu Nestore, farmacista; da Palermo, *Miseria*, poemetto di Anton Russo Ajello, in versi sciolti, "righe modeste„, come dice l'autore; da Catania (ed. Giannotta) delle *Albe* di Leonardo Lioy (poeta figlio del naturalista); da Roma una traduzione della preghiera dei fanciulli di Vittor Hugo, fatta da Aug. Mastrolilli; da Trieste una nuova traduzione della Canzone della Campana di Schiller, per G. Muzzati; e delle Rime in vernacolo triestino, col titolo di *Fargnòcole:* l'autore è una Macieta.

∿∿ Teatri. Questo carnevale sarà degno di ricordo per.... per la mancanza di novità teatrali! Tanto nel campo musicale quanto nel drammatico, poco o nulla, almeno di italiano. A Milano, al Manzoni, dove recita la compagnia Reiter-Leigheb, si rappresenta da due settimane la gaia e onesta commedia francese di Bisson: *Gelosa*, alternata cogli *Amanti* di Donnay. Di commedie nuove italiane se ne diede finora una sola e brevissima, un *lever de rideau: Ala ferita*, di Giuseppe Baffico. La commedia è stata accolta bene e accettata per quello che pretendeva di essere: un lavoro senza grandi aspirazioni e senza originalità. È il *Cantico dei cantici* alla rovescia; il cugino scapestrato converte la cugina, che voleva farsi monaca, alla fede.... matrimoniale. Nel *Cantico* c'è uno zio, qui c'è anche una zia; e i due sposi maturi formano una coppia male assortita che fa molto ridere il pubblico, e serve di contrasto alla coppia giovanile ed ingenua dei due innamorati. — Alla Scala, si danno due sere alla settimana i *Maestri Cantori;* nelle altre sere si dà *Riposo*. Speriamo nell'*Iris!* — A Torino, la compagnia Zampieri-Mariani, ha rappresentato un nuovo lavoro, pure in un atto, *Il punto d'appoggio*, di Sabatino Lopez; la commedia, ascoltata con attenzione, ebbe alla fine applausi contrastati.

∿∿ Un curioso errore di stampa nel Corriere della settimana scorsa. Fu attribuito ad un musicista il motto di un ministro, stampandosi Coronaro invece di Canevaro!

L'ALBERESE E LE SUE BONIFICHE

È interessante sapere qualche cosa di esatto di quell'Alberese, de' cui lavori di bonifica si è sentito discorrere vagamente tante volte. Parliamone adunque, pubblicando tutta una ricca serie interessantissima di disegni, eseguiti sul luogo dal nostro Arnaldo Ferraguti.

Il padule, che si va bonificando, fa parte della vasta tenuta dell'Alberese di proprietà assoluta dell'arciduca Ferdinando IV granduca di Toscana, figlio del granduca Leopoldo II. — Ferdinando IV, a cui il trattato di Villafranca riconobbe il titolo di granduca di Toscana, è ammogliato alla granduchessa Alice, nata duchessa di Parma, ed è padre di nove figli: cinque maschi e quattro femmine. La più grande, la principessa Luisa, è sposa del principe ereditario di Sassonia.

La tenuta dell'Alberese è un complesso di 6620 ettari di terra confinanti col mare Tirreno e col fiume Ombrone. La attraversa la via Aureliana Orbetello-Grosseto e la ferrovia Roma-Pisa. Quest'ultima fa la stazione dell'Alberese.



Come erano le paludi. La Pineta del Tombolo.



Il corvaio, addetto a cacciare i corvi dal seminato.



Un bambino côlto dalle febbri.

L'Alberese, per cinque sesti della superficie, è piano; e per un sesto è fertili colline. I terreni formano tra loro un complesso intiero, senza servitù e senza livelli.

Il terreno è nella gran parte alluvionale, di natura argillosa, marnosa e sabbiosa: nel complesso è un terreno che può essere molto fertile: si può irrigarlo nella superficie di più di 2000 ettari. Nei tempi antichi l' Alberese doveva essere un' Abbazia. Poi divenne proprietà dei Medici: ed appena in questo secolo fu acquistato dalla Casa Asburgo-Lorena.

Leopoldo II, granduca di Toscana, ampliò sensibilmente la tenuta con acquisti di terreni circostanti. È dal '92 che l'Alberese è proprietà assoluta dell'arciduca Ferdinando IV. Quando nell'anno 1892 il granduca Ferdinando IV divenne unico e solo proprietario dell'Alberese, fu suo primo pensiero di mettere in ordine quella vasta tenuta e farla coltivare secondo l'esigenze della tecnica agraria moderna. L'Alberese, sino a quel tempo, era nella maggior parte pascolo e bosco ceduo. Una gran quantità di marucche e rovi cresceva per i campi difficoltando l'accesso; nei punti più bassi della tenuta ristagnava l'acqua e formava i paduli. L'augusto proprietario, nell'anno 1893, affidò al prof. Pietro L. Bianchini di Zara l'incarico di portarsi all'Alberese per istudiare sopra luogo le condizioni della tenuta e per proporre tutti quei miglioramenti agrarii che con effetto potevano esservi introdotti. E il prof. Bianchini (allievo della Scuola Superiore di Agricoltura in Vienna e dell'Accademia Rurale di Altemburg), fatti sopra luogo gli studii necessarii, elaborò i progetti e i piani di miglioramenti e di coltivazioni. Tutti i piani e progetti furono approvati dal proprietario e, a mano a mano, si misero in esecuzione.

*

I lavori cominciarono.

Nel 1894 fu scavato il fosso scaricatore; nel '95 l' essiccatore, lungo 8860 m.; nel '96 i fossi interni, della complessiva lunghezza di 45 000 m., e nel '97 finalmente fu concimato il padule con 60 quintali di calce viva per ettaro, fu arato a 55 cent. di profondità colle aratrici Fowler; fu infine scaricato con lo scaricatore a vapore ed essiccato due volte con l'erpice a vapore. Nell'autunno del 1897 fu seminato il grano; e il grano pare vi alligni benissimo.

Tutti i lavori di coltivazione e di sementazione si compiono con macchine moderne, la tenuta è provvista di un macchinario d'un mezzo milione e più.

Attualmente si trovano sulla tenuta e vi sono allevate 800 vaccine di razza maremmana, 360 cavalli e 3500 pecore. Si stanno introducendo 2000 vaccine delle razze lattifere Simmenthale e Pinzganner: ogni capo del peso vivo di 500 chilogrammi almeno, e si calcola che da esse si otterranno da 25 a 30 mila litri di latte al giorno: per lavorare i quali si sta costruendo apposito lattificio. Le vaccine saranno divise in stalle, ognuna delle quali conterrà 210 capi ed avrà abbeveratoi automatici e una ferrovia per il trasporto de' foraggi e degli escrementi. I viali sono fiancheggiati da alberi fruttiferi piantati a 5 metri di distanza l'uno dall'altro e che raggiungono la bella cifra di 200 000.

L'ottimo risultato ottenuto si deve principalmente al citato prof. Pietro Bianchini, che ha la direzione tecnica della tenuta ed ha compilati i piani e progetti; al direttore cav. Mariotti; al sopraintendente Pietrosanti, al ministro Lepri, a tutto il numeroso personale che ha saputo coadiuvarli.

*

Sarà interessante osservare fra i nostri disegni la pineta del Tombolo. Il nostro disegno dà l'aspetto non solo di quel punto speciale, ma il carattere di tutte le maremme. E pensare che quei vasti paludosi terreni una volta erano coperti di città fiorenti, di numerosi *oppidi* e di magnifiche opere monumentali!... Oggi, dove sorgevano le città, si estende il deserto; dove vibrava la vita, imperano i miasmi mortiferi. Pensare che i maremmani impastavano, e in certi luoghi impastano ancora, il pane con quell'acqua, nella quale sfangano i bufali selvaggi!... La farina che s'impasta con quell' acqua palu-


Alice Granduchessa di Toscana.

rossa sopra il capo: vi sono pure testuggini terrestri e lontre dalla pelle preziosissima. I fiumi e i torrenti che nelle grosse piene interrano sovente i loro alvei, formano qua e là laghetti e pozzanghere; quindi dappertutto si diffonde un'aria pestifera. Il dormire all'aria aperta è nocevole persino di giorno. Fra i nostri disegni, si vede una madre che tiene in braccio il suo bambino côlto dalle febbri. Tutti ricordano i versi pietosi dell' Aleardi sui lavoratori delle Maremme, che

Falcian le messi di signori ignoti,

e che, assaliti, spossati dalle febbri malariche, spesso ne muoiono: quelle febbri studiate ora dal Koch, venuto quest'estate apposta in Italia. *Ah, ma non riedon tutti!...* con quel che segue del canto bellissimo, preludio a chi, più tardi, assai più tardi, deplorò in rima le fatiche e le miserie dei lavoratori....

Nell' Etruria marittima, colà dove tra' fiumi Cecina e Cornia sorgono varie colline, le quali si dispiegano dominando la pianura circondata a ponente dall' onda del Mar Tirreno, avviene che taluno s'incontri in avanzi d'antichi edifici e di sepolcri violati, ultima traccia di un popolo e d'una civiltà che sono scomparse, compiendo il loro destino nel mondo. È un'ottantina d'anni che tutte le maremme ebbero grande incremento per l' agricoltura e per la popolazione, un dì così


Ferdinando IV, Granduca di Toscana.

stre non lievita in alcun modo se non è per qualche tempo, dopo bollita, lasciata raffreddare e svaporare. Ma, ciò non ostante, il pane che si mangia nella maremma, è difficile a digerirsi per chi non v'è abituato. Tutti i distretti maremmani (Lucchesi, Pisani, Sanesi, Volterrani e Romani) sono popolati di rettili velenosi, i quali vivono promiscuamente coi tassi canini e porcini, cogl' istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, le donnole, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe e di topi terragnoli, faine, martore di pelo castagnuolo con collare nero ed una stella

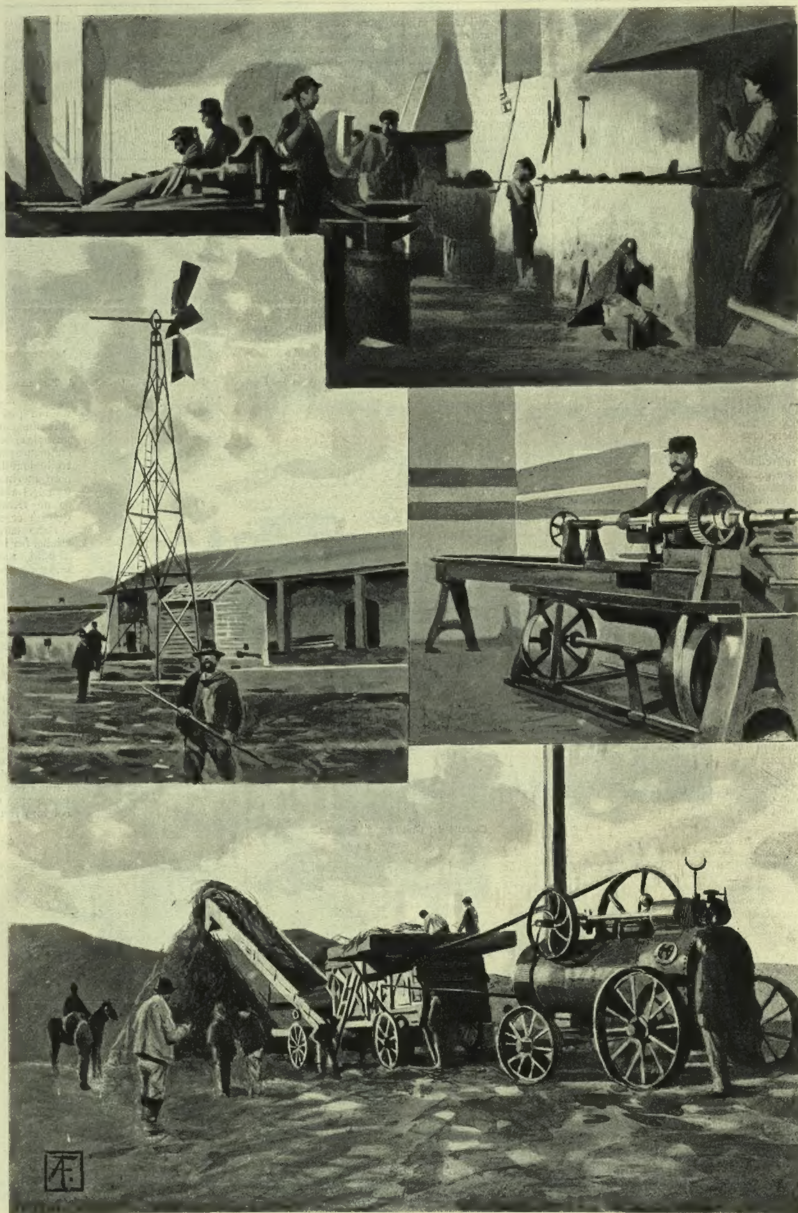

Castello del Granduca di Toscana.

rada in quei deserti malinconici e funesti; la ebbero specialmente per la introduzione delle pecore merinos spagnuole. La lana che se ne ritrae è di qualità eccellente.

Sono caratteristiche, fra i nostri disegni, certe figure ritratte dal vero. Tale è il *corvaio*, addetto a scacciare gli stormi di corvi che piombano a divorare la semente dal terreno appena arato, dove ieri si estendeva la palude. Tale è il *bestiaio* con tanto di fucile in pugno; cacciatore di animali utili e uccisore spietato di animali nocivi. Tali sono i bruciatori di rovi, i quali talora formano vere alture, coi loro rami irti,

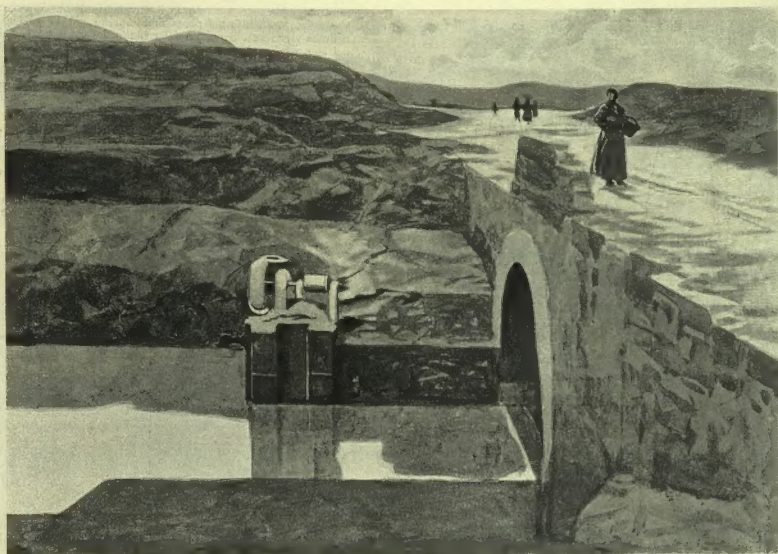

Personale delle bonifiche.


L'amministratore dell'Alberese.



Officina per la riparazione delle macchine agrarie. — Pompe a vento. — Il tornio. — Trebbiatrice ed elevatrice.

LE BONIFICHE DELL' ALBERESE NELLA MAREMMA TOSCANA (disegni di Arnaldo Ferraguti).



La Cateratta.



Il bestiaio. La paga alla porta del Castello.

LA BONIFICA DELL'ALBERESE NELLA MAREMMA TOSCANA (disegni di Arnaldo Ferraguti).

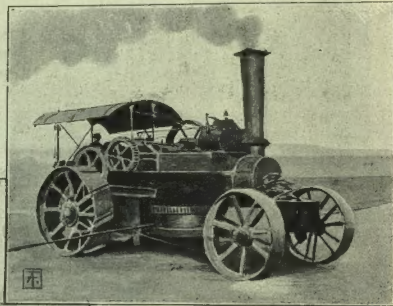


Bruciatura dei rovi.

que' buoi addestrati a condurre i giovenchi all'abbeveratoio; degni veramente del canto del poeta maremmano per la pazienza e la bellezza virgiliana. Il cortile del castello del granduca e l' interno del suo studio ci riportano a tutto un regime crollato, ad altri tempi. Pure, quei vecchi ricordi come contrastano colle nuove macchine che l'industria ha inventato e che sfilano su per quelle terre ora redente! La residenza della Corte di Ferdinando IV è a Salisburgo, dove tutti gl'impiegati della Corte sono italiani; e italiana è la lingua che si parla nella Corte e negli uffici.

Qui all'Alberese i Granduchi non si vedon mai.

Nell' estate la famiglia dei granduchi di Toscana abita la villa propria detta "Villa Toscana" presso Lindau sul lago di Costanza; nell'inverno abitano la Corte di Salisburgo o quella di Vienna. Oltre la tenuta dell' Alberese il granduca Ferdinando IV possiede altri vasti possessi in Toscana, fra i quali va annoverato il Casentino sugli Appennini presso Pratovecchio, Stia; la Badiola presso Buriano (Castiglion della Pescaia), Montignoso e Montepepe presso



Motrice.



Aratro meccanico.

Viareggio (Pietrasanta), Schlackenwerth presso Karlsbad in Boemia.

*

E ora ritorniamo ancora un momento ai lavori, o, meglio, alla loro storia.

Ricordiamo che nel luglio del 1895 (cioè un anno dopo che l'amministrazione del Granduca aveva iniziato i lavori di bonifica del Padule dell' Alberese) il Parlamento italiano votava una speciale legge per la bonifica del Padule dell'Alberese e destinava una somma di 1 200 000 lire per la costruzione delle opere di bonifica. E siccome l'amministrazione aveva prima iniziato a spese proprie i lavori di bonificamento del Padule dell'Alberese, fece opposizione al progetto

spinosi, aggrovigliati, contorti come serpi; e i serpi vi si annidano volentieri. Tali sono le donne che, colle mani, tolgono i sassi dalla terra da arare; lavoro lungo, pazientissimo, penoso, sotto il sole, all'arsura o all'umido.

Sarà osservata anche fra i nostri disegni quella casa a ruota, che serve pei contadini, i quali devono trasportarsi in luoghi dove non c'è neppure un canile; dove

Una turchina spira
Di fumo ch'esca da abituro umano
Per quanto l'occhio gira
Tu cercheresti invano.

Quelle case ambulanti sono come quelle dei cavallerizzi nomadi, degl'istrioni ambulanti, dei domatori di belve: sono però comode e bene illuminate. Non meno interessanti sono i buoi,



Un canale di scarico.

del Genio Civile, anche per il fatto che colla costruzione delle opere di bonifica ideate dal Genio Civile la tenuta si creava una grande servitù, e veniva frastagliata in cinque parti; perchè con la costruzione dell'argine rimanevano nella golena del fiume ettari 1500 dei migliori terreni della tenuta; perchè la spesa della costruzione dell'argine non stava in proporzione col valore delle opere che doveva difendere, non ripetendosi le inondazioni che ogni 15 a 25 anni, e la spesa per l'espurgo e la riattazione dei fossi, dopo una inondazione, era di gran lunga minore del censo di tanti anni del capitale da investirvi nella costruzione dell'argine; perchè l'Ombrone coll'inondazione lascia molto limo, che è molto fertile e il cui valore, quale concime, è di gran lunga maggiore del danno che può soffrire la tenuta colla perdita di un raccolto da 15 a 25 anni; perchè, infine, non vi erano sulla tenuta sorgenti perpetue che avessero bisogno di essere allacciate.

La gita all'Alberese, fatta il 7 febbraio dell'anno scorso dal ministro Pavoncelli, da deputati e senatori aveva lo scopo, che detti signori *de visu* si accertassero di quanto fu eseguito e si sta eseguendo, non ostante gli screzii. Non sappiamo se ogni screzio sia stato veramente ancora appianato (queste questioni vanno per solito tanto per le lunghe!...); certo si tratta di importanti lavori, coraggiosamente intrapresi nel nostro paese, e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA doveva illustrarli, doveva farne parola.

Enotrio.



Alla stazione. Stemma di Alberese. La Cappella del Castello.
Il Castello di Alberese. Studio del Granduca di Toscana. Perlustrazione dei confini all'Ombrone.

LA BONIFICA DELL'ALBERESE NELLA MAREMMA TOSCANA (disegni di Arnaldo Ferraguti).

UNA FAMIGLIA DI BALLERINI.

Poco oltre la metà del secolo decimottavo capitò a Torino una famiglia di ballerini francesi, certi Hus. I libretti degli spettacoli del teatro Regio per gli anni 1763, 1764, 1770 menzionano parecchi balli, l'*Amore vinto dall'amicizia*, il *Rapimento di Proserpina*, la *Contribuzione sforzata*, la *Costanza africana soccorsa dall'arte magica*, ecc., di cui è autore ed esecutore principale Carlo Agostino Hus. Un suo fratello, Francesco Agostino, circa allo stesso tempo è assunto in servizio a corte come maestro di ballo. Le patenti di nomina, firmate Carlo Emanuele III, il 14 settembre 1760, ne lodano "l'abilità, la perizia e savia condotta."

Di Carlo Agostino Hus scompare presto ogni traccia, Francesco Agostino invece rimane tranquillo nel suo posticino e sa siffattamente conciliarsi la benevolenza del sovrano da ottenere nel 1787 la "sovravvivenza" al suo impiego per il figlio Agostino. Così in certi uffizi di corte si compensavano lunghi servigi col permettere che si perpetuassero nei figli e nei figli dei figli.

"Volendo dare a Francesco Agostino Hus, maestro di ballo della real nostra famiglia", tale il testo della patente di Vittorio Amedeo III, del 2 marzo 1787, "un grazioso contrassegno pel singolar gradimento con cui rimiriamo il lodevole ed attento servigio che sta prestando dappoi il 1760 ci siamo ben volentieri disposti ad accordare a Carlo Agostino di lui figlio della cui abilità, saviezza e buona condotta abbiamo vantaggiosi riscontri, la sovravvivenza in detto impiego, ecc."

Così credeva il buon Francesco Agostino d'aver assicurato, vita natural durante, il pane al figliolo. Trascorsi invece pochi anni, tutte le cariche di corte venivano spazzate via, ed il giovane Hus, fattosi corifeo della rivoluzione, di ballerino si mutava in politicante libellista. Passando poi traverso tutte le gradazioni dell'iride politica, doveva colla stessa penna che aveva esaltato i principî più demagogici, inneggiare alternativamente a Napoleone ed ai Borboni. Vero tipo del girella di basso conio, non infrequente pur troppo mai, frequentissimo in quei tempi, ma ad ogni modo curioso, perchè rappresenta un'altra caratteristica di un'età per tanti riguardi strana ed interessante, la grafomania, onde dotti ed indotti furono invasi; tostochè si proclamò la libertà di stampa, presto mutata in licenza.

*

Da uno degl'innumerevoli scritti di Augusto (così modificò il primitivo Carlo Agostino) Hus, *Un chapitre de une vie ou Confession politique* (Turin, an IX, 1801) apprendiamo ch'egli nacque in Torino l'11 luglio 1769. "Mio padre, — egli dice — era un artista stimato, appartenente ad una famiglia distinta nelle arti, dotato di un carattere sensibile e di rigorosa probità". Dalla madre, parigina, si vanta di aver ricevuto squisita educazione ed il gusto, anzi il furore della lettura, benefizio oltre ogni dire prezioso, che gli fece intendere qual'era la via che doveva seguire. Intanto s'incamminò per la carriera paterna e, quantunque odiasse la corte ed i nobili — così almeno gli conveniva scrivere in tempi repubblicani — fu obbligato "d'esercitare quello stato di brillante schiavo, che dava un certo prestigio a corte, ma che non era veramente stimato in un paese, come il Piemonte, poco propenso alle arti."

Ottenuta la sopravvivenza all'impiego paterno, si recò, forse per perfezionarsi, a Parigi. La gran metropoli sentiva allora i segni precursori della grande Rivoluzione; si cominciavano a discutere pubblicamente gli affari pubblici, ed il giovane Hus, entusiasta di Rousseau, s'ingolfò nelle questioni del giorno, senza curar le mille seduzioni che la "voluttuosa città" gli offriva.

Tornato a Torino, seguitò a prestar servizio a corte, pur accostandosi ai caldeggiatori di libertà. Se vogliam credere alla sua autobiografia,





Manutenzione del canale essiccatore. — Il canale essiccatore. — Donne che tolgono i sassi dalla terra.

La bonifica dell'Alberese nella Maremma Toscana (disegni di Arnaldo Ferraguti).







Interno di una fattoria. — Una capanna. — Casa a ruote pei contadini. — Spaccio di derrate alimentari.

LA BONIFICA DELL'ALBERESE NELLA MAREMMA TOSCANA (disegni di Arnaldo Ferraguti).

non tardò ad esser malviso e designato col nome di “democratico„ meritato invero, perchè s'era fatto anima d'un club, che si raccoglieva in casa sua. A sentire invece certe *Riflessioni d'un cittadino libero sull'opuscolo intitolato “Un chapitre de ma vie„* l'Hus “si giacque sempre ignoto a coloro che versarono e beni e sangue onde metter la libertà ove si ergeva un dispotismo trionfante.„

Certo però s'era compromesso in qualche modo, perchè nel 1797 pensò meglio fuggire a Parigi ed ivi cominciò la sua carriera letteraria rivoluzionaria. I giornali più esaltati di Parigi ebbero la sua collaborazione e nella *Bouche de fer*, nel *Révélateur*, nel *Journal des campagnes et des armées*, nell'*Ami des Lois*, ecc., comparvero diatribe sanguinosissime contro il Re di Sardegna, la corte, la nobiltà e il clero di Piemonte, firmate “Auguste Hus patriote piémontais„. Il conte Balbo si adoperò presso il governo del Direttorio perchè facesse cessare lo scandalo, ma invano, tanto che l'Hus, raccogliendo poco dopo in un opuscolo tutto ciò che aveva scritto “per la libertà del Piemonte„, potè vantarsi di aver sempre combattuto colla penna “sotto gli occhi dell'ambasciatore del tiranno„.

In dicembre 1798 abdicò Carlo Emanuele IV e fu stabilito in Piemonte un governo provvisorio sotto l'egida del Direttorio francese. Tornò tosto l'Hus in Torino e fu dei più scalmanati a predicar l'unione alla Francia, accusando d'italianità la maggioranza del governo provvisorio. “Dite al vostro amico il filosofo Garat„, scriveva al letterato Ginguené, già rappresentante francese in Torino, che era fautore dell'unione, “di non adoperare il grande suo ingegno e il suo patriotismo a coprir di lutto il nostro paese. Noi non abbiamo che ferocia invece di energia e nessuna filosofia: non siamo capaci di governarci da soli„.

La satira paesana s'esercitava contro l'ex-maestro da ballo fattosi demagogo, ma egli continuava imperterrito per la sua strada. Invano gli si scoccava contro questo mordace sonetto:

IN LODE DI MONSIEUR HUS MAESTRO DI BALLO.

E monsieur Hus un gran maestro in vero,
Sa far piegare ed incurvar la gente,
Poichè certun che pria sen giva altero
Trincia la riverenza ottimamente.
Incomparabil Hus! di te si sente
Il merto a decantar. Tal Cavaliero
Che camminava pettoruto e fiero,
Or danza il menué egregiamente.
Oh! che bel garbo! quai profondi inchini
Qual differenza v'è da un mese in qua?
Quanti son diventati ballerini.
Come a tempo gli hai reso il corpo destro!
Glissez le pas, très bien, pliez plus bas.
Ah! tu sei (lo ripeto) un gran maestro.

L'Hus lasciava dire ed intanto, votatasi l'unione e venuto a governare il Piemonte il Musset, quale commissario del Direttorio, arraffava i buoni posti. “Chi sgangheratamente non ridea,„ scrive l'autore delle citate *Riflessioni d'un cittadino libero*, “nell'iscorgere l'Hus passato in un baleno da maestro di ballo a Commissario del potere esecutivo presso il Municipio di Torino? Chi mai non duplicava le risa a vederlo superbo del nuovo titolo parlare mai sempre di sè stesso ed esaltare li suoi merti, ma giacersene muto allorchè trattavasi di pubblici interessi o stoltamente condiscendere alle altrui voci?„

Il commissariato durò poco, perchè sopravvennero gli Austro-Russi e l'Hus cercò rifugio in Parigi, inviso ai “veri patrioti„ subalpini, ma sempre protetto nelle alte sfere del Direttorio. “Io mi viveva allora in Parigi„ dice l'autore delle *Riflessioni*, “e sovente io lo vedeva colla testa prostrata col cappello mezzo dal braccio nascoso pronunciando dei complimenti di adulazione.„ Così otteneva ciò ch'era negato ad altri assai più meritevoli e se ne viveva accarezzato dal governo, mentre si osava negare libero soggiorno ad un Carlo Botta!

Tornati in Piemonte i Francesi dopo Marengo, l'Hus raccolse dal debole governo provvisorio, ove pure sedevano coloro che avevan viste le sue geste a Parigi, immeritati premi. E lo sbalestrarono sotto-bibliotecario alla Biblioteca dell'Università, dove si nominava contemporaneamente un Denina, stato bibliotecario di Federico il grande! Ed al padre di tanto figlio si continuò il pagamento dello stipendio di cui godeva nella “casa ex-regia„, riserbandosi di affidargli la “direzione degli esercizi ginnastici allorquando le circostanze permetteranno di stabilirli.„

Per far tacere gli avversari che più che mai si sgangheravano al nuovo spettacolo del maestro di ballo bibliotecario, l'Hus diede allora alle stampe un suo sproloquio *Aperçu sur ce que doit être une bibliothèque nationale chez un peuple libre*, che trovo lodato dalla contemporanea *Gazzetta del Piemonte* come “dettato dal desiderio di promuovere i lumi filosofici.„

Intanto un posto più lucroso si fece vacante. Abbandonate le lettere, l'Hus passò sotto-direttore del lotto nazionale. Curiosissimo è il decreto di nomina, che dice testualmente: “Il presente non sarà stampato nel bollettino degli atti dell'amministrazione generale e sarà indirizzato personalmente al cittadino Hus.„

Non per nulla mancò ai governanti il coraggio di pubblicare questa nomina. Se dobbiam prestar fede ad una satira manoscritta contemporanea, l'Hus padre e figlio erano in concetto di spie,

. . . un figlio e un genitor scioccone
Ingrato ballerin di scienza cieco,

ma se

gli Hus fur li spioni alle vendette
Altrui e i precursori ai vili sgherri
Sì che in livor ognun per sè fremette,

ben spera il poeta che

si formin per gli Hus nodosi cerri
Che sprezzando il rigor d'un rio governo
I brandoni armeran d'acuti ferri
Per iscannare i Galli idre d'Averno.

L'Hus capì l'antifona, e, pochi mesi dopo, perduto anche l'impiego, cui s'era dimostrato inetto, fece vela col padre per Parigi. Narrò più tardi il gran viaggio in uno scritto, che vorrebbe essere un'imitazione del viaggio sentimentale dello Sterne, le *Tablettes d'un voyageur au commencement du XIX siècle ou course sentimentale et philosophique de Turin à Paris*: ove, in mezzo a molte corbellerie, si possono pescare alcune utili notizie su qualche personaggio del tempo.

Il Larousse, che consacra al nostro ex-ballerino un quarto di colonna della sua immensa Enciclopedia, vuole che a Parigi abbia avuto un impiego nella polizia. Non ci consta, ma ad ogni modo, colle sue produzioni sedicenti letterarie, l'Hus cercò di farsi sostenitore del governo imperiale. In fogli volanti ed altre pubblicazioni di occasione, salutò le nozze con Maria Luigia e la nascita del re di Roma *(salut au 22, coup de canon)*, la ricuperata salute dell'imperatrice Maria Luigia *(Le fête de tous les français ou la première sortie de l'impératrice Reine)*, ecc., mentre tentava il genere romanzesco nel suo *Werther des bords de la Doire*, nouvelle historique de la fin du XVIII siècle, e nelle *Aventures d'un Vaudois dans différentes contrées de l'Europe, ou les amours d'un proscrit*, intitolandole novella filosofica del secolo XVII.

Da buon girella, al ritorno dei Borboni l'Hus ebbe subito pronta la sua brava coccarda bianca e celebrò per le stampe Luigi XVIII, tornando tosto a sfoderar la dimessa coccarda tricolore, quando Napoleone sbarcò dall'isola d'Elba. *Le triomphe de la philosophie sur les idées de la féodalité et de la superstition*, con versi inediti per cantare il 20 marzo 1815, data del ritorno dell'imperatore in Parigi, non gl'impedì nello stesso anno di celebrar di nuovo Luigi XVIII. D'allora in poi la dinastia borbonica non ebbe più sfacciato piaggiatore di lui.

“Noto nella Francia stessa per la veemenza del suo repubblicanesimo„, l'aveva detto un tempo la *Gazzetta del Piemonte*. Ora si fa più realista del re. Non passa anniversario che non bruci grossolano incenso a Luigi XVIII, a tutti i principi presenti e passati di casa Borbone. Piange sulla tomba del duca di Berry, si sdilinquisce per la nascita del duca di Bordeaux, si proclama ad alta voce “bourbonien„, firma persino certe sue scombiccherature alla Sterne col pseudonimo “le sternien bourbonien.„

Da giovane aveva predicato la religione della natura ed esaltato Rousseau e Voltaire, ora proponeva di “depurare„ i due filosofi “neutralizzandoli colla religione e colla morale„ ed istituendo un “gran giurì di religione e di morale letteraria„ e dedicava tali sue elucubrazioni “all'ombra del re martire Luigi XVI.„

Tanta produzione fu forse premiata con qualche sussidio, ma così scarso da lasciarlo quasi sempre in miseria. Finì poi di stenti nel 1829. Come ballerino certo l'Hus non sarebbe passato ai posteri, chè di lui nessuno avrebbe potuto ripetere il famoso “saltavit et placuit.„ Le storie del periodo della Rivoluzione lo rammentano invece perchè in quell'età così abbondante di tipi caratteristici non doveva mancare anche il “ballerino grafomane.„[1]

GIUSEPPE ROBERTI.

[1] Parecchie pubblicazioni dell'Hus, ora rarissime, e varie cose inedite su di lui furono da me consultate nella Biblioteca di S. M. in Torino, ricca di tanto materiale storico, così generosamente posto a disposizione degli studiosi.



LUIGI GUIDA.

Siamo profondamente addolorati per la morte improvvisa d'un geniale artista, amico della prima ora dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ch'egli servì con slancio, con disinteresse e con quel sentimento del bello ch'era in lui istintivo. Luigi Guida di Napoli non era un semplice fotografo, era un artista vero; e lo provano le sue fotografie a soggetto, alcune delle quali sono graziosi quadretti di genere, riprodotti nelle nostre pagine e tanto ammirati. Domenico Morelli teneva in pregio Luigi Guida, il celebre pittore concedeva a lui, a lui solo, di riprodurre i suoi quadri, sapendo che ne avrebbe data precisa e squisita l'immagine. Il povero nostro amico morì suicida. Qual velo improvviso oscurò mai la sua ragione? Quale violento impulso lo condusse ad essere tanto feroce contro sè stesso a 63 anni?..

∿∿ La Dalmazia italiana ha perduto questa settimana tre egregi cittadini. Del poeta Fichert, morto a Venezia, diremo nel numero prossimo. Il giornalista Carlo Brosovich era emigrato da Trieste prima del '59; andò a Torino e vi incontrò il lungo e simpatico Marco Marcelliano Marcello, che lo prese a collaboratore nel suo giornale teatrale *Il Trovatore*. Tutta la compagnia dopo il '60 si trasportò a Milano, e quando nel '65 il Marcello morì, il Brosovich divenne solo proprietario e direttore del *Trovatore*. Dal suo maestro egli aveva ereditato anche lo spirito arguto, la passione non solo per il giornale e per il teatro, ma anco per i giochi di parole. Al suo giornale era unita, come di solito, un'agenzia teatrale; e quest'anno avea aperto una campagna molto vivace contro la nuova direzione della Scala. I fatti non gli hanno dato torto. Egli morì a Milano il 6, in età di 65 anni. — Ancor giovane era Girolamo Tommaseo, figlio del celebre Niccolò. Egli era nato a Firenze, era un distinto uomo di lettere, e si occupava a raccogliere le opere e l'epistolario del padre. Nella patria del quale, Sebenico, andò a morire improvvisamente fra il compianto generale di tutti i dalmati, che per il nome di Tommaseo hanno un culto filiale.

∿∿ Edoardo *Hervè* non fu che un giornalista. Eppure il giornalismo lo portò alla famosa Académie, per diventare immortale sul seggiolone del duca di Noailles. Fu sempre monarchico e orleanista; primo sotto l'Impero, al quale faceva opposizione molto viva, e col Weiss fondò, nel 1867, il “Journal de Paris„; poi, sotto la Repubblica, fondò, nel 1876, il “Soleil„, organo degli Orléans. Fu scrittore colto ed elegante; e perciò il partito dei duchi lo portò, nell'86, all'Accademia. Gli ultimi suoi giorni furono onorati dalla protesta contro le persecuzioni al colonnello Picquart; questa protesta gli fu strappata dall'amore della verità e della giustizia, ma non piacque al suo partito nè a quella razza di patrioti che seguono il Brunetière. Aveva 63 anni.

TRA I RUDERI NUOVI

RACCONTO DI

UGO FLERES.

I.

Scendevamo da Monte Mario a sera inoltrata il pittore Raniero Ranieri ed io, sfangando giù per Via Trionfale, scontenti d'aver dovuto sciupare quel pomeriggio in un'osteria campestre invece che impiegarlo a studiare il solenne tramonto, egli coi pennelli, io.... io pure (era uno dei tre o quattro giorni dell'anno in cui dipingo anch'io), fastiditi da gli ultimi spruzzi della pioggia e dal perpetuo latrar dei cani che si tramandavano il chi-va-là da siepe a siepe lungo il nostro passaggio. Entrati in città, se così può chiamarsi quell'agglomeramento di edificî, già rovine prima di giungere ad esser case, che s'incunea fra Monte Mario e il Vaticano, fu peggio; si scalpicciava in una vicenda di pozzanghere e di sfasciumi, su cui qualche raro lampione sputava un riverbero sanguigno. Eppure rasentavamo palazzi, a uno dei quali anzi deliberammo fermarci un poco per far pulizia, essendo noi coperti di zacchere e pillacchere, come se ci avessero sparato addosso una mitraglia di belletta. Ma il palazzo aveva il portone sbarrato, e sbarrati eran pure gli usci delle botteghe che, evidentemente, non avevano mai albergato il menomo rivendugliolo.

Stavamo lì a contemplare quel prospetto architettonico di pessimo gusto, sfarzoso e precocemente deperito, con cariatidi, fregi, mensole e balconi, recanti il marchio della miseria e dell'abbandono, scolpiti con lusso pazzo e deturpati da più pazza incuria, — quando udimmo un furioso strimpellamento di pianoforte. Attoniti, ci scostammo per vedere donde il suono venisse. Sull'enorme facciata in ombra scialba, pareva la bocca d'un forno la sola finestra illuminata, al primo piano nobile, giusto sul portone: certo una finestra della gran sala di cerimonia, la sala che l'architetto destinava ai ricevimenti d'un principe, d'un cardinale, d'un ambasciatore, ma rimasta senza vetrate e, come credevamo un minuto avanti, senza abitatori. Chi poteva essersi ridotto a stare in quel covo tanto più truce quanto più pomposo?

Sotto le mani d'un protervo suonatore di variazioni, il pianoforte, tra un diluvio di note, martellava un motivo di Piedigrotta; e noi stavamo per andarcene più che mai seccati, quando la finestra si aprì e sul balcone centrale apparve una strana figura lunga lunga, una pertica, due pertiche.... no, una scala a piuoli, che si abbassò, poggiò a terra, mentre fra le balaustre varie ombre d'uomini e donne si dimenavano sghignazzando. Poi una di quelle ombre scavalcò il parapetto e, senza interrompere il dialogo con le altre del verone, scese fino al nostro livello nella poltiglia.

Triplice esclamazione. Noi avevamo riconosciuto l'amico Agostino, ed egli aveva riconosciuto noi con eguale stupore. Quelli di su interloquirono, e allora si avviò una conversazione che pareva una serenata. Raniero si accorse subito di trovarsi fra buoni amici; non importa se le tre signorine che s'intravedevano lassù poco potevano discernerlo e probabilmente ignoravano il suo nome; egli aveva ballato con una e discorso con le altre due in una festa al Circolo artistico, e adesso pretendeva che lo riconoscessero alla voce. Per iniziativa di Agostino lanciammo i biglietti da visita come razzi; si conclusero le presentazioni d'obbligo. Intanto il capo della brigata superiore ritirava la scala, protestando essere indispensabile qualche schiarimento, da che Agostino era stato colto in attitudine di ladro; ma la vera ragione della comediola era abbastanza seria in fondo: egli non poteva permettere che si vedesse uscir di casa sua un giovane, dalla finestra, a quell'ora, senza spiegare il perchè. Non aveva torto. Lassù c'erano delle signorine, e l'ottimo padre di famiglia intendeva garantirle dalla inevitabile maldicenza. Dunque, da strada a balcone, un'improvvisazione di scena cerimoniosa; poi saluti, e i tre pellegrini, il pittore, l'amico dell'avventura ed io, ce ne andammo per la solitudine murata come una fortezza, in quel quartiere ridotto in macerie prima d'essere abitato.

Non eravamo giunti fra le vie con lumi e le case con botteghe, e già Agostino ci aveva ragguagliati sui romiti di Porta Angelica. Il padre si chiamava Pompeo Caravaglia, era barone, — questo lo sapevamo, — e viveva con la moglie, un figlio e tre figlie, di cui avevamo visto le ombre maneggiar la scala a piuoli. Ciò avveniva perchè quel palazzo, principesco all'esterno, dentro era tutto asserragliato peggio d'un carcere. Non mancavano nè portoni di quercia con picchiatoi a teste leonine di bronzo, nè scalee di marmo, nè cortili colonnati e androni e ballatoi; ma tutto questo era inutile, poichè i padroni dell'immane fabbrica avevano otturato con tavole e travi qualunque uscita. Meglio, qualunque ingresso, lo scopo dei costruttori falliti essendo stato d'impedire che la gente s'introducesse nel palazzo, come pare avvenisse nei primi tempi, in cui certi poveracci senza tetto avevan avuto l'idea di domiciliarsi là dove non esistevano padroni di casa ed esattori.

— Dunque non paga nemmeno lui! — dissi ad Agostino con una cert'aria di furberia soddisfatta. Ma egli rispose.

— Pagare! Il barone pagar la pigione di quella catacomba! Se mai, sarà pagato lui.

— Perchè no? — soggiunse Raniero. — È probabile che il barone abbia combinato un affare col padrone della casa o coi creditori del padrone. Voi, dice, datemi un tanto al mese, e io, dice, fo' il sacrifizio di separarmi dal mondo esplorato e richiamo gente nel quartiere; insomma metto su ròccolo per gli uccelli inquilini.

— Capace anche di codesto, — esclamò Agostino; e per non parer da meno del pittore si sciacquò la bocca biografando il Caravaglia, vecchio traffichino che viveva di spedienti non si sa come, famelico e fastoso, chiacchierone megalomane senza pari, rovina di quelle povere ragazze....

— Linguaggio da genero! — sentenziò Raniero Ranieri.

La frase tagliò lo sproloquio d'Agostino che per rifarsi soggiunse:

— Caso mai, il genero sparla della suocera.

— Sì, — rispose Raniero: — ma dopo le nozze; prima la suocera è rappresentata dal padre della signorina; la mamma, quando c'è, è la protettrice del futuro genero.

— Sofismi! — gridò l'altro, con tale impeto da far pensare che veramente una delle tre Caravaglia lo avesse bell'e stregato.

Agostino Salvucci era l'uomo più pratico del mondo. Impiegato in un ministero, non vi sciupava il proprio tempo; i superiori lo sapevano giornalista e chiudevano un occhio sulle riduzioni con cui egli limava l'orario; al giornale poi il Salvucci andava solo per cicalare e prender biglietti da teatro. Aveva mano da per tutto; considerato dovunque come dilettante, di politica al giornale, di grancassa al teatro, di segretario al ministero, di cavalli alle corse, di totalizzatore al pallone e così via, non rischiava mai nulla; viveva benissimo, vestiva elegantemente, raccoglieva notizie stando alla porta dei principali caffè, ricevuto, accarezzato, sempre d'amore e d'accordo con tutti, sorridente, per benino, mai fuori del suo binario.

Mai, eccetto quella sera; ma fu per un minuto, e ricominciò tosto a gareggiare di maldicenza col Ranieri, forse non senza qualche ostentazione per sviare il sospetto d'innamoramento. Ci lasciammo fissando un convegno pe 'l domani; Agostino avrebbe avuto un palco al teatro Costanzi: dunque tutti al Costanzi, tre baronessine, noi e a capo, s'intende, il barone.

II.

Credevo di dover entrare in casa Caravaglia per il balcone invece che per la porta, ma non fu così. Nella giornata il barone aveva fatto aprire una specie di gattajola all'ingresso, e per le scale aveva combinato una certa forca caudina; sì che ci trovammo nell'aula magna senza pericolo. Suppellettile niente; qualche sedia smarrita e un vecchio pianoforte, non altro. Ma le signorine eran lì, così graziose e vestite con tal garbo che pareva arredassero da sè quel salone da reggia abbandonata. Di là passammo nello studio del padre, l'unica stanza non sgombra. Egli era lì alla scrivania, e vedendoci si tolse dalle labbra il bocchino d'un narghilè, col quale del resto non credo fumasse, poichè non si sentiva il menomo odor di tabacco. Le pareti avevano una magnifica tappezzeria di finto cuojo rosso e oro, e tutt'intorno libri vecchi e vecchi ninnoli, come nella bottega d'un antiquario. Pompeo Caravaglia, avvolto in una veste da camera scarlatta che rendeva più pallido del solito il suo volto da gli occhi neri penetrantissimi, inquieti, quasi minacciosi, protestò:

— Non si meraviglino di tanto disordine. Non mi sono arrivati ancora i mobili, perchè a dir la verità, gli ambienti qui sono tanto vasti, che ho dovuto rinnovare e accrescere tutto l'addobbo. Qui nulla basta; è un affar serio; è stato un grave sbaglio venire ad abitare in questo palazzo; mi tocca spendere troppo, più di quel che prevedevo. Ma, come si fa! non posso abituarmi a le cellette delle case ordinarie; ci vorrà pazienza; man mano che la roba giunge....

S'interruppe vedendomi intento a guardare un gran ritratto a olio che rappresentava un bel giovane in divisa fantastica.

— Io a venticinque anni, — spiegò il barone.

— L'avevo riconosciuto subito, — affermò Raniero per dovere professionale; poichè, veramente, come fare a riconoscere il vecchio stecchito e canuto in quel guerriero dai capelli bruni, con una mano sull'elsa della spada e con nell'altra uno scudiscio? Qualcosa di comune nello sguardo c'era; ma la figura dipinta aggrottava un pajo di sopracciglî che la figura reale non aveva più....

Il barone, per dar tempo di finire d'abbigliarsi alle signorine, ci mostrò altri ritratti, e poi autografi di personaggi eminenti, album, libri, medaglie e oggetti varî da collezionista di scarti, avanzi forse di vere e proprie raccolte, rifiutati al Monte di Pietà o alle vendite. Io guardavo dalla finestra il deserto e bizzarro quartiere, che ora alla luce del giorno mi pareva meno cupo, ma più squallido, quando entrò la baronessa a scusarsi di non potere accompagnar le figlie, perchè non si sentiva bene. Il Caravaglia sospirò.

— Ho capito, come sempre tocca a me. Permettano.

E andò a sostituire un abito nero alla veste rossa smagliante, mentre il Salvucci mi spiegava all'orecchio che quella era una scena consueta: la signora non usciva per mancanza d'indumenti.

— Anzi vedrai, — soggiunse, — anche una delle ragazze si sentirà male. Qui si va a spasso una alla volta, per la ragione che un cappellino non basta per due.

S'ingannava. Da lì a poco ecco le tre baronessine: Dejanira, Luciana e Giovanna, pronte e più graziose che mai. Un occhio pessimista avrebbe potuto osservare, per esempio, che avevano un guanto per una, e che a Giovanna mancava il ventaglio, e che Luciana, avendo dimenticato il portafazzoletti, non si curava di andare a cercarlo, e così via; ma insomma, nella penombra le tre Caravaglia erano più che decenti, eleganti.

Per istrada a me toccò la piccina, Giovanna, bella ma nojosa, perchè, volendo sembrare ingenua, riusciva mirabilmente a far la stupida. Agostino s'era cucito alle gonnelle di Dejanira, la meno leggiadra, attempatella, spiritosissima, e Raniero non si scostava d'un passo da Luciana, il capolavoro della famiglia, bionda, ridente, col nasino per aria, svelta, procace senza volgarità.

Le due coppie se la divertivano un mondo.

Le vedevo correr qua e là tra le grandi case senza tetto, le cui porte e finestre nereggiavano come bocche spalancate e occhiaje vuote, mentre io dovevo giulebbarmi le scipitaggini della piccina, già alta e ben complessa, così da far venire la voglia di dirle: Via, smetta, e parliamo un po' di cose tenere.... Compresi che quella era la parte impostale, e veramente tutti della famiglia pareva rappresentassero un personaggio in una interminabile comedia, della quale il barone fosse l'autore. Infatti, oltre l'ingenua c'era l'ingenuo, l'erede, l'unico maschio, Sandrino, bel giovanotto di parata. Credo però che la parte di sciocco non riuscisse difficile a lui come a Giovanna.

— Quello ha un avvenire, — mi susurrò con accento misterioso il barone accennando il figliuolo. — La natura gli è stata generosa, e poi il

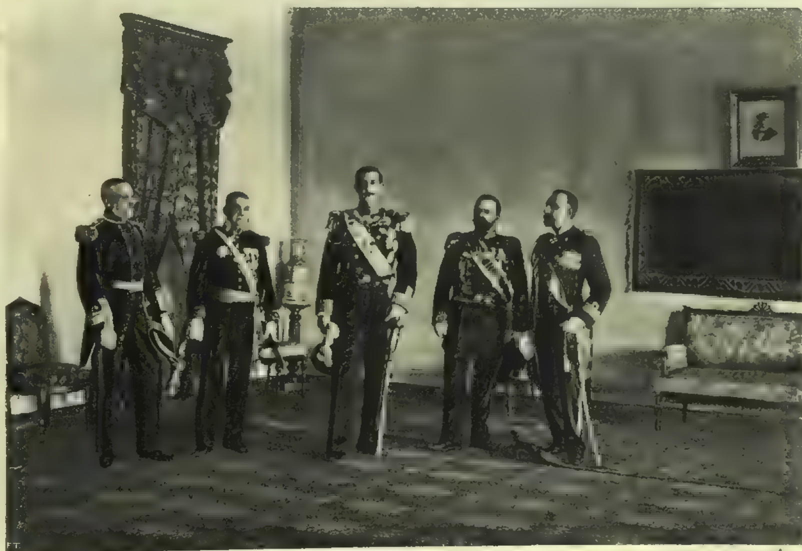


Mai-Muna presso Barachit. — Il Ciglione di Gundet presso il Mareb. — Il Belessa.

SUI CONFINI ATTUALI DELL' ERITREA (disegno di F. Matania, da fotografie di E. X.).



Il Principe Giorgio di Grecia ricevuto dagli ammiragli al suo sbarco in Creta.



Il Principe Giorgio di Grecia in mezzo ai quattro ammiragli nel Konak nella Canea (fotografie dell'aiutante di Marina G. Rosselli).

nome, il prestigio del nome.... Eh Sandrino andrà molto sù....

S'interruppe nel meglio, come soleva, e girò attorno i terribili occhi, udendo squillare la tromba del silenzio, a cui ne rispose un'altra e un'altra e un'altra nella vasta solitudine, da Porta Angelica alla Mole Adriana, come i richiami dei galli da gli orti o da' pagliai.

— In questi paraggi, in queste tundre che disonorano la capitale, non c'è pericolo d'incontrare una carrozza, — disse a denti stretti.

Più in là, dove il quartiere comincia a diventare urbano e v'è un poco di movimento per le caserme poste in vicinanza della Piazza d'Armi, avremmo potuto approfittare degli omnibus; ma le ragazze non ne vollero sapere, e si continuò il viaggio a piedi.

— Ma scusate, da qui al Costanzi si tratta di miglia, — disse il barone senza disserrare i denti, per cui la voce, anche in una frase così umile, pareva trepida di contenute minacce.

Nuova protesta delle signorine. Io mi c'indispettivo. Che diamine, si doveva andare a piedi per economia, dunque! Se fossero stati zitti padre e figlie, alle carrozze avremmo pensato noi; con quelle sguaiataggini non si poteva fare nemmen questo. Ma da lì a poco mi accorsi donde proveniva la mia mala disposizione. Camminare non mi dispiaceva; la eccessiva ingenuità di Giovanna non era poi un peccato mortale; quel che mi rendeva tanto bizzoso era la doppia sentinella del barone e di Sandrino. E difatti, quando, forse per il mio ostinato mutismo, il primo se n'andò a saettar le sue frasi di grandigia accanto ad Agostino, e il secondo si risolse a fare il bello melenso accanto al pittore, Giovanna mi parve assai migliorata. Ciò dipendeva dal fatto che levarmi da torno due seccatori valeva come togliermi un pajo d'occhiali gialli; ma dipendeva pure da questo: Giovanna libera delle guardie, smetteva la parte imparata. Certo è che, a viaggio finito, e da Porta Angelica al Costanzi è proprio un viaggio, avrei rifatto volentieri la strada.



Ammiraglio Bettolo. Ammiraglio Skrydloff. Ammiraglio Pottier. Ammiraglio Noël. Ten. Grand-Clément, segretario.

GLI AMMIRAGLI DELLE QUATTRO POTENZE (fotografia dell'aiutante di Marina G. Rosselli).

Ah che materia di studio offriva quella famiglia, così come ora me la rappresentava Giovanna, la piccina, l'innocentina! E l'avevo creduta stolida! Ella guardava con occhio spregiudicato tutte le marachelle della casa, e in poche parole dette sorridendo ritraeva il padre, le sorelle, il fratello, come le fossero estranei. Notai che non disse nulla de la madre, e ciò mi piacque; ma in fondo la madre era una quantità trascurabile, una schiava indifferente, a quel che potei capire. Da Giovanna seppi i misteri appena sospettati dal pittore e dal Salvucci. Sicuro, il barone era pagato dalla Banca proprietaria del palazzo rovinoso, pagato per abitare e attirare inquilini.

— O crede che noi ci saremmo adattati così, per gusto, a starcene in quel colosseo brutto? — sclamò la ragazza.

Sicuro, l'arredamento della casa doveva pur venire, a spese della Banca, appena si fosse tolto il malaugurio che gravava sul palazzo disabitato e, per conseguenza, sulla parte più remota del quartiere perduto all'ingresso della Valle dell'Inferno. E poi, che il Salvucci era cotto di Dejanira non si vedeva da mille miglia? E il pittore, o non faceva la corte a Luciana fin dall'anno scorso, al ballo del Circolo artistico?

— Volesse Dio che sposassero! — diceva la innocentina. — Quanto a me c'è il teatro; non voglio saperne di vivere in continui sussulti; aspetto di restar sola in casa e mi lancio. Si sa, il teatro fa paura, e le mie sorelle sarebbero danneggiate dalla mia risoluzione, s'io non avessi più senno di loro. Dunque, aspetterò.

Anche al fratello toccò la sua parte di comento. In casa lo tenevano come l'araba fenice, da che il padre s'era messo in testa che Sandrino, il più bel giovane del mondo, il discendente della gloriosa stirpe dei Caravaglia, dovesse sposare un'arcimilionaria.

— E ci riuscirà, creda, — soggiungeva la piccina. — Non è un'aquila, questo è vero; ma ha una fortuna!...

(La fine al prossimo numero.)

UGO FLERES.



L' esposizione delle opere di L. Serra.

IN MEMORIA DI LUIGI SERRA.

Trascorsi dieci anni e più dalla sua morte immatura, avvenuta nel luglio del 1888, Luigi Serra è stato commemorato a Bologna, sua patria, per cura della Società artistica bolognese "Arte e Vita".

Quand'egli morì, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA scrisse di lui giustamente che era "l'unico pittore storico contemporaneo degno di figurare nella serie dei grandi italiani del Risorgimento che decorarono palazzi e chiese con opere dalle quali è stato grandemente onorato il genio artistico del paese nostro". Per altre ragioni, particolarmente per il suo amore dell' arte per l' arte, il Serra merita di figurare nella serie de' nostri artisti veramente sommi, e l'opera sua, alla quale è mancata forse la buona riuscita commerciale, appare sempre più degna d'ammirazione. Il Serra aveva altresì comune con i grandi artisti del Risorgimento la facoltà di attrarre a sè il pubblico non soltanto per i meriti artistici ma per le qualità personali. Oltre all'avere lasciato qui numerosi amici che affettuosamente ne venerano la memoria, il suo nome è ignoto a pochissimi e lo si ripete con sincero rammarico, come quello d'un uomo strappato anzi tempo al compimento della propria gloria che è pur gloria della sua città natale.

Per ciò il pubblico, quantunque in tutt'altre faccende affaccendato negli ultimi e primi giorni dell' anno, ha concorso spontaneamente alle onoranze rese alla memoria del Serra: alla esposizione de' bozzetti e quadri di lui, raccolti in due sale di quel palazzo Sampieri in via Mazzini che ha tradizioni artistiche inveterate — (vi ha ancora studio Raffaele Faccioli, e ve l' ebbe per anni Augusto Legouvé) — si è affollato per parecchi giorni un pubblico numerosissimo e vario.

La commemorazione cominciò con una visita alla tomba del Serra, semplice ma bel sarcofago di granito, che sta a destra dell' ingresso del Claustro maggiore nel cimitero della Certosa, vicino ad aiuole di fiori, all'ombra di un vecchio cipresso.

Parlò innanzi alla tomba il dottor Ugo Bassini e, nello stesso giorno, Enrico Panzacchi commemorò il Serra nella sala del Liceo Rossini, con un discorso quale il solo Panzacchi può fare parlando di un grande artista, di un concittadino, di un amico carissimo; trovò pensieri e concetti originalissimi, rivelando fra altre cose l'analogia fra l'opera del Serra e quella del Carducci, nel risanguare questi lo spirito letterario e filologico de' nostri tempi, quegli nel rinvigorirne i sentimenti artistici.

Ma per quanto geniale ed elettissima, la parola del Panzacchi non può tanto eloquentemente mettere in evidenza il vigore del sentimento artistico del Serra quanto la esposizione delle sue opere.



L'esposizione delle opere di L. Serra.

Quantunque molto incompleta, essa dava un'idea sufficientemente esatta della evoluzione avvenuta nella maniera di dipingere, di studiare il vero, e di ricercarlo minutamente, pazientemente, che portò il Serra ad essere il più vero e dotto disegnatore fra i contemporanei italiani. Vi figuravano l'*Annibale Bentivoglio nelle carceri di Verano*, da lui esposto nel 1872, insieme a ritratti, a studii, a quadri di frutta da lui dipinti in quel tempo e anche prima: molti studii del quadro *I Coronari* — un capolavoro che non ha mai trovato un compratore capace di comprenderne la bellezza — i bozzetti per il concorso alle pitture murali del palazzo Madama, un primo cartone del sipario del teatro di Fabriano rappresentante *L' apoteosi di Gentile da Fabriano*; le fotografie del celebre dipinto nell'abside di Santa Maria della Vittoria a Roma, che rappresenta *L'ingresso dell'esercito austriaco in Praga;* della Madonna de' Gigli, soave e pura espressione di un sentimento che pare ispirato



Commemorazione del pittore L. Serra al Cimitero della Certosa di Bologna (fotografie L. Perazzo).



Luigi Serra.

dagli scritti di Francesco d'Assisi, dipinta per la chiesa del Castello dalla quale la proscrisse l'inesplicabile intolleranza di non so più quale dignitario dell'ordine francescano. E poi un grande numero di bozzetti, di schizzi, d'impressioni di colore buttate giù con quattro pennellate e di minuziosi studi. Vi mancava la maggior parte di quelli serviti per l'*Irnerio* dipinto nel soffitto della Sala del Consiglio provinciale, che fu visitato dagli invitati dalla Società "Arte e Vita„ e del quale l'avvocato Enrico Sandoni, parlando come antico amico e confidente del Serra, fece una evidentissima descrizione, facendo risaltare il contrasto fra la figura pensosa del maestro del diritto seduto in cattedra e curvo sulle studiate carte, e le schiere de' Bolognesi acclamanti e festosi per la vittoria di Fossalta che si muovono nel fondo del quadro, espressione pittorica la più adeguata del florido maggio del comune italiano che esulta nella poesia carducciana.

L'analogia artistica rilevata dal Panzacchi, fra il Serra che Bologna commemora, e il Carducci che "la dotta„ onora augurandogli lunghi anni di vita, appare manifesta anche nel discorso del Sandoni; come l'esposizione del palazzo Sampieri conferma quanto disse il Panzacchi nel suo discorso commemorativo, cioè che Luigi Serra è un pittore ancora in gran parte inedito. Chi lo farà conoscere intieramente si renderà benemerito dell'arte italiana.



Irnerio, dip. di L. Serra nella vôlta del salone del Palazzo Provinciale di Bologna.

Bologna, 3 gennaio 1899. UGO PESCI.



ENRICO PANZACCHI, dal quadro di *V. Corcos.*

GIUDIZII DELLA STAMPA.

Ci eravamo apposti al vero, quando abbiamo previsto che la *Gioconda* avrebbe avuto un successo letterario superiore ai precedenti lavori drammatici di Gabriele d'Annunzio. Ecco infatti due critici che avevano trattato molto severamente i di lui Sogni, si esprimono con entusiasmo sulla *Gioconda*.

Uno di essi è RASTIGNAC (G. Morello) che così comincia la sua recensione nella *Tribuna:*

Questa, è riuscita. Dopo i due *Sogni* e la *Città Morta*, Gabriele d'Annunzio ha finalmente trovato nel suo spirito l'equilibrio necessario per la creazione di un'opera d'arte, che sia un'opera di pura bellezza. Non elementi estranei, non sovrapposizioni fastidiose, non interpolazioni ingenue, non digressioni inutili turbano ed offuscano, qui, l'armonia delle parti: la concezione e l'esecuzione sono tutta una cosa: la concezione limpida, sicura, precisa, com'è limpida, sicura, precisa l'esecuzione: un tutto organico, fino a sembrare spontaneo, e vivente fino a sembrare naturale, malgrado lo stesso contenuto simbolico. Il palcoscenico accolga o no la *Gioconda*, non importa, e non è ora il caso di discutere. Nel libro, intanto, ella signoreggia in tutto il fulgore della sua tizianesca bellezza e in tutta la magnificenza del suo stile. E noi per ora leggiamo il libro.

L'altro è DINO MANTOVANI che così conclude nella *Stampa* (Gazzetta Piemontese :

Qui dramma vero e proprio, dialogo limpido e vivo, scene benissimo delineate, condotta classicamente semplice, persone umane, per quanto dominate da un'idea disumana; qui immaginazione corretta e precisa; qui, infine, un'arte che non si vale d'inganni, non falsa il modo naturale di pensare, non adopera alcuna insidia verbale per ottenere effetti stupefacenti.

Se il concetto tragico del D'Annunzio non convincerà alcuno, la sua tragedia commuoverà certamente molte anime aperte a quella pietà ch'egli vuole sì suscitare da artista, ma che insieme sdegna e rinnega.

Su l'ultima pagina del volumetto testè pubblicato dai

[V. cont. a pag. 56.]

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE, DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO	EDIZIONE ECONOMICA
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI	*SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI*
Anno, L. **18** - Sem., L. **10** - Trim., L. **5** (Est., Fr. 24 l'anno)	Anno, L. **10** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** (Est., Fr. 16 l'anno)
IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO	CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[Cont. v. a pag. 54.]

Treves, il D'Annunzio scrive: *Concordansa*, e riporta il notissimo passo di Omero, in cui i gravi vecchioni del consiglio di Priamo, seduti su le porte Scee, vedendo Elena che s'avvicina, dicono: "È giusto che i troiani e gli achei da' bei schinieri patiscano tanti mali e da sì gran tempo a cagione di una tal donna; perocchè ella somigli in suà bellezza alle iddie immortali." Qui cessa la citazione del D'Annunzio, perchè qui si ferma il suo sofisma; ma i saggi vecchioni d'Omero soggiungono: "Però, pur così bella com'è, se ne torni su le navi, e non rimanga in danno di noi e de' nostri figliuoli."

Il *Caffaro* di Genova ha dedicato due articoli alla "Gioconda". L'uno, dello scrittore drammatico G. Baffico, è apologetico fino al lirismo. Eccone un brano:

Nella nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio si contengono tesori di bellezza. Il poeta ha certo voluto fare opera scenica; ma non volle rinunziare — e fece bene — alla poesia. Egli fece opera di teatro e di poesia insieme: con forma talvolta mirabilmente piana e semplice, egli ha detto cose nobilissime e profonde.

In questa Gioconda così semplice e così complessa non è rappresentata una delle solite passioni, che hanno un limitato valore d'arte, e nulla significano: qui l'urto tragico dei destini e delle passioni assurge ad alte significazioni generali, qui la sintesi del simbolo non si smarrisce fra nordiche nebbie, ma è tutta raggiante di forme e di colori nostri.

Così il poeta fra le diffidenze e le derisioni de' miopi e de' microcefali, fra la crescente ammirazione di tutti coloro che vedono in lui, col cuore aperto a tutte le speranze, una prodigiosa affermazione del genio italico, continua la sua ascensione.

Il poeta F. Pastonchi comincia invece con una demolizione, con un vero stroncamento. Pare voglia dirne tutto il male possibile; poi finisce.... con un'apoteosi:

Con questa *Gioconda* Gabriele d'Annunzio si è risvegliato, è ritornato in sè, fresco e gagliardo; si è anzi, a più dire, purificato. Le imagini qui sono proprie, non eccessive, belle e nuove; lo stile vigoroso, semplice di linee, chiaro come un'acqua di fonte; la lingua precisa, nativa, sempre opportuna e in tutto italica. L'anima passionale ed ebra di Gabriele fluisce per entro il armoniosi periodi, vi ride, vi luce, vi s'ingemma.

Pagine e pagine s'incontrano di insuperata, serena bellezza: e l'illusorio ritorno d'amore di Lucio, con cui si chiude il primo atto, e il racconto di Cosimo, e le parole con le quali Lucio ricorda la Gioconda, e i tremori di Silvia nella confessione sororale, infine tutto il dire e il cantar di *Sirenetta*, anima semplice, casta e chiara! Mi si additino nella recente letteratura esempi valevoli ad un raffronto! Io non credo che esistano.

Citiamo ancora l'*Italie*:

Encore un témoignage éclatant du talent hors ligne de M. D'Annunzio. Cette *Gioconda* pourra donner lieu à mille critiques différentes, les unes inspirées d'une admiration sans bornes, les autres d'un scepticisme démesuré, voir même d'une malveillance aiguisée par la jalousie plus ou moins professionnelle; mais, les idiots exceptés, tous devront reconnaître dans l'ouvrage de M. D'Annunzio deux qualités essentielles: une conception robuste et originale, et un art admirable de manier la langue italienne et de la faire servir à exprimer avec netteté et précision tous les mouvements des passions humaines.

Ci manca il tempo e lo spazio per riprodurre ora un magnifico articolo di G. S. Gargano che ci porta la *Nazione* del 9 gennaio. Il valente critico fiorentino vi dimostra che quest'opera "è certamente la più bella, la più organica, la più forte che Gabriele d'Annunzio abbia finora scritta."

*

Non lasceremo il poeta senza accennare a quel che dice del *Sogno d'un tramonto d'autunno* il più riputato giornale letterario di Germania, il *Literarische Centralblatt* di Lipsia. Dopo un'ampia analisi, così conclude:

Abbiamo con ciò un'immagine assai realistica della passione di una *femme noire* per un giovane il cui nome non veniamo nemmeno a sapere, come non arriviamo a vedere nè lui nè Pantea. Le confessioni spiranti voluttà della dogaressa sono nel loro genere un capolavoro. La folla delle immagini, l'abbondante fascino dello stile, il colorito della parola sono offerti al lettore con tutta la vigoria e la superiorità della musa dannunziana. La prima impressione della lettura, checchè se ne pensi poi, quando si sfoglia di nuovo il libro a mente fredda, produce innegabilmente l'effetto narcotico dell'hashish.

*

Ci è impossibile riferire neppure in sunto gli articoli che in tutti i giornali o le riviste si dedicano all'ultimo volume di Edmondo De Amicis. L'*Adriatico* dice che la "Carrozza di tutti", è ancor più che un libro d'arte, un libro buono; Pasquale Papa scrive nell'*Opinione*:

Egli è il più amabile dei socialisti! Con lui non si può neppure discutere, perchè la via che egli ha scelta per andare al suo scopo, non è quella del raziocinio, ma quella del sentimento, e su questa via egli è signore e maestro, perchè artista grande ed inarrivabile....

.... Il suo libro non è propriamente un romanzo, perchè manca di un'azione centrale; ma ha in sè gli embrioni di molti romanzi, che ogni lettore può indovinare, sviluppare, arricchire a modo suo, ed è mirabile come lo scrittore riannodi, in tanta folla di tipi tragici e buffoneschi, simpatici e antipatici, nobili e ignobili, i fili che gli servono a tessere sul canovaccio comune quella data figura....

*

Una lunga recensione sul *Risveglio*, romanzo di Gian della Quercia, è uscita nel *Pensiero Italiano*, rivista di Milano (disp. 95), dettata da Ant. Sante Martorelli. Tralasciando l'analisi del racconto, ne togliamo i seguenti squarci.

Siamo sotto il limpido cielo della Toscana, in Siena, la fiera città ghibellina rivale ed emula di Firenze. Come un candido giglio — simbolo di purezza e di fede — è sorta alle fresche aure di vita, in questa terra della Pia e di Caterina Benincasa, una giovane sentimentale quant'altra mai e d'un raffinamento estetico grande e profondo. La chiama *Nina*, lui; — lui, cioè Filippo, un tipo piuttosto bizzarro d'inglese che non ha saputo ancora allontanar dal suo animo i pregiudizi e le nebbie di Albione, mentre, d'altro lato, comincia a scaldarsi ai tepidi ed affascinanti soli d'Italia. È Filippo un uomo di vigorosa energia e al tempo stesso così piccolo, così volgare di fronte a quelle che si dicono esigenze della vita e della società, che, a primo aspetto, vi si scorgerebbe una flagrante contraddizione.

Ma, in fondo, la contraddizione è una parvenza: e quello che resta immutabile si è l'esatta rispondenza alla natura di quel protagonista che, ora sprezzante, ora infuocato, ha saputo accendere nel cuore della esaltatissima *Nina* una passione immensa e divoratrice.

Il volume si apre appunto con una scena magistrale nella quale tutta si palesa l'indole dei personaggi intorno a cui il romanzo s'impernia.

. . . .

E il punto culminante, dove la fantasia sbrigliata del romanziere ci sgomenta con una descrizione che, del resto, è un vero gioiello d'arte, si ha quando, al mattino del giorno della partenza di Filippo, *Nina*, scappata di casa per riveder costui anche una volta o meglio per passare l'intero giorno con lui fino a che egli, sul tardi, non prendesse il treno, racconta e narra all'amato le ansie e le torture della sua nottata, che non ha confronti con quella pur così angosciosa di Filippo.

Il racconto di Nina del sogno penosissimo di lei avuto in quella nottata, al quale rimettiamo il lettore, gli dimostrerà come la fantasia del romanziere si è librata così arditamente in alto da infondere nell'opera d'arte una potenza piena di fascino . . . .

Le pagine del romanzo corrono dense e vigorose: l'arte, associandosi alla verità dell'idea, forma quel che dicesi un'opera perfetta. . . . .

La soluzione, se non del tutto naturale e spontanea, offre allo scrittore il destro di dettare delle pagine piene d'una passione ardentissima e d'una soavità unica più che rara.

Ed ora una domanda:

— Chi ha scritto questo potente romanzo *Il Risveglio?* Chi si cela sotto il classico pseudonimo di Gian della Quercia?

Non lo si crederebbe neppure.

Come il suo protagonista, l'autore del romanzo è un inglese — un inglese puro sangue che ama ed anzi idolatra l'Italia, e che dell'Italia ha fatto una seconda patria.

Giovanissimo, egli si presenta con questo libro nell'agone letterario e si espone modestamente alla critica; e la critica lo ha trovato e lo trova degno di tutta la migliore attenzione e sollecitudine.

Non tanto notevole è in Gian della Quercia l'ordito del romanzo, quanto la cura veramente artistica della elocuzione e dei pensieri. È difficile scegliergli un confronto fra i nostri giovani romanzieri; la sua frase elegante, il suo periodo numeroso, l'originalità del pensiero e della idea ricordano il D'Annunzio. . . . .

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

L'opinione pubblica è stata in questi giorni occupata da notizie allarmanti riguardo all'Africa. Il governo si è affrettato a smentirle ripetutamente: ciò non ostante varii giornali hanno insistito nell'affermare la mala fede del Negus e la sua intenzione di invadere l'Eritrea, non che nel descrivere i preparativi per la partenza di una nuova spedizione africana. Pare ormai evidente che quanto accade nel Tigrè non minacci la nostra colonia di alcun pericolo. Ras Maconnen investito dal Negus del possesso del Tigré si è messo a campo contro lo spodestato Mangascià trinceratosi in forti posizioni presso Adagamus. Nel campo di Maconnen scarseggiavano i viveri: in quello di Mangascià erano molte le diserzioni, e la maggior parte delle sue truppe pare che sia fuggita e sbandata prima di combattere. Un principio di combattimento è avvenuto, ma senza alcuna importanza. Maconnen ha annunziato a Martini d'essere stato nominato ras del Tigré, dichiarandogli nel tempo stesso che, appena insediato, riconoscerà i confini dell'Eritrea quali noi li desideriamo. Mentre giungeva un telegramma del Martini con queste notizie, il Canevaro consegnava al Re una lettera di Menelik, datata dalla seconda metà di novembre, nella quale il Negus consente al cambiamento della linea di frontiera già stabilita con Nerazzini, ed esprime il desiderio che l'amicizia fra l'Italia e l'Etiopia duri eternamente.

In data del 10, il governo ha fatto smentire ufficiosamente dalla Agenzia Stefani un telegramma apocrifo pubblicato a Napoli ed attribuito a Ciccodicola: ha messo in guardia l'opinione pubblica contro i propalatori di false notizie ed ha confermato che le informazioni più sicure concorrono a togliere qualunque inquietudine riguardo alla nostra colonia. Menelik, giunto a Daanta al nord di Magdala, visto essere sufficienti le forze di Maconnen per mettere a dovere Mangascià, avrebbe ripiegato verso il Sud.

—

Si parla anche molto dell'affare di Mondragone, e noi ne parliamo nel *Corriere*. Qui si aggiunge che il decreto di revoca è comparso nel Bollettino ufficiale dell'11 con questa motivazione: "avendo riconosciuto che il decreto di pareggiamento non era conforme alla legge„. Che bella confessione di un ministro! È pure da segnalare la dichiarazione del Crispi, uno dei 108 deputati che diedero la firma a favore del collegio dei gesuiti. Egli non la ritira, come altri, ma dichiara averla data in omaggio al principio di libertà, chiedendosi per Mondragone un beneficio del quale godono centinaia di istituti consimili in tutto il regno. Aggiunge che l'insegnamento dato da ecclesiastici si combatte con istituti di Stato o buoni istituti laici: gli schiamazzi provano soltanto la impotenza degli anticlericali e la vanità del governo.

Un articolo del signor Billot, ex ambasciatore di Francia presso il Quirinale, comparso nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, dice che la Francia si è riconciliata commercialmente con l'Italia, sperando di staccarla dalle sue alleanze, riallacciandola a sè per mezzo degli interessi materiali. Questo articolo ha fatto qualche rumore ed è stato argomento di un lungo colloquio fra Pelloux, Canevaro e l'ambasciatore Barrère; dopo il quale colloquio il nostro governo ha fatto rilevare officiosamente che nei circoli politici si dà all'articolo del Billot un significato esclusivamente personale. Durante i negoziati per l'accordo commerciale si procedette con la più scrupolosa lealtà ed il presidente Faure sapeva, come lo sapevano la Germania e l'Austria-Ungheria, che non bisognava vedere nell'accordo commerciale quello che vi vuol vedere il Billot.

La commissione reale per l'esposizione di Parigi ha cominciato i suoi lavori il 4 sotto la presidenza del Fortis. Fu annunziato in quella prima riunione che oltre gli 11 000 m. q. richiesti, l'Italia ha potuto ottenere un'area scoperta di 1200 m. q., più altri 1800 m. q. al Quai d'Orsay, dove sorgerà il padiglione dell'Italia, in ottima posizione, che sarà intieramente usufruito dal governo. Fu fissato, in una seduta successiva della giunta permanente, il termine improrogabile per la presentazione delle domande.

La Commissione di finanza del Senato manterrà le sue dimissioni, ed in una delle prime sedute si procederà alla elezione per rinnovarla.

Il 4 è partito da Spezia l'"Ettore Fieramosca„ che va a sostituire il "Carlo Alberto„ come nave ammiraglia della divisione oceanica: sul "Fieramosca„ è imbarcato il contrammiraglio di Brocchetti che sostituisce il Candiani. Il governo della Columbia, con il consenso del nostro rappresentante a Bogota, ha nominato una commissione di tre persone incaricata di regolare definitivamente la pendenza Cerruti.

La Turchia ha promesso di pagare una indennità al giornalista Santorelli, illegalmente arrestato dalle autorità turche a Giaffa in occasione del viaggio di Guglielmo in Palestina. L'imperatore Francesco Giuseppe, con lettera autografa del 6, ha conferito il Toson d'Oro al duca d'Aosta. È un contraccambio al Collare dell'Annunziata conferito al principe ereditario d'Austria.

Un tentativo di sciopero degli addetti ai tram elettrici di Milano fu subito composto nominando una commissione per trattare le divergenze insorte fra il personale e la direzione.

Il collegio di Forlì è convocato per il 12 marzo: l'8 vi furono elezioni suppletive a Boiano, dove è stato proclamato eletto l'avvocato Venezialè; ed a Chiaromonte, dove si è proclamato il ballottaggio fra Donnascerna e Meudaja.

—

Lord Cromer, residente inglese al Cairo, visita il Sudan, e ad Ondurman, ricevendo gli sceicchi di quella regione, ha parlato a nome dell'Inghilterra, affermando chiaramente il diritto di sovranità su quel paese. La stampa francese se ne lamenta, ma tali lamenti non modificheranno certamente la condotta politica di lord Salisbury. I motivi di attrito fra Inghilterra e Francia sembrano moltiplicarsi, ma la Francia è sempre costretta a cedere. Un libro azzurro pubblicato il 6 a Londra, riguardo al Madagascar, prova che Delcassé ha ritirato un decreto col quale metteva il cabotaggio di quell'isola sotto la bandiera francese; perchè l'Inghilterra si era lagnata contro quel decreto, causa di difficoltà commerciali. In Cina la politica inglese, non ostante la influenza russa, ha avuta un'altra soddisfazione a danno della Francia: il ministro francese a Pechino ha ritirato la domanda di una nuova concessione territoriale a Shangai, alla quale si era opposto il governo inglese.

La Camera francese si è riaperta il 10 ed il Deschanel è stato rieletto presidente, con 323 voti contro 187 dati a Brisson. Fino dalla prima seduta la destra e la sinistra si sono scambiati insulti a proposito dell'affare Dreyfus, del quale l'opinione pubblica si occupa sempre assai più che degli insuccessi della politica estera. Il governo sembra procedere fin qui ancora per la via dritta. Ha accettato le dimissioni dell'antidreyfusista Quesnay de Beaurepaire da presidente della sezione criminale della Cassazione, date per sollevare dello scandalo, col pretesto che l'inchiesta sul supposto incidente Bard-Picquart non era stata fatta seriamente. Ma la deposizione dello stesso Beaurepaire intorno a quell'incidente, da lui denunziato, non contraddice punto i risultati della inchiesta ufficiale. Al posto del de Beaurepaire è stato nominato il Ballot: il Mazeau presiederà la sezione nel dibattimento per la revisione del processo e designerà il consigliere incaricato della relazione. Al consiglio de' ministri fu comunicato dal guardasigilli un dispaccio del presidente del Tribunale di Caienna, il quale annunzia che Dreyfus, interrogato, affermò risolutamente di non aver mai fatto confessioni a nessuno e protestò, come ora protesta, d'essere innocente.

—

Sagasta, ristabilito, ha avuto un colloquio il 10 con la Regina Reggente. Intervistato sulle probabilità di crisi ministeriale, dichiarò che il gabinetto si ripresenterà tale e quale alle Cortes, non essendovi alcuna ragione di porre la questione di fiducia. Così non la pensano le opposizioni, ed il Silvela, capo dei conservatori già dissidenti, si è messo d'accordo con il generale Polaveja, per raccogliere la eredità di Sagasta, ed ha già svolto il suo programma di governo, sostenendo la necessità di una imposta su tutti i valori mobiliari, di una riforma elettorale e di un grande sviluppo della ricchezza industriale del paese.

La situazione politica in Austria è apparentemente calma, ma si ritiene che il governo non possa prolungarla indefinitamente. In Ungheria le cose vanno sempre peggio. A Vienna hanno avuto luogo delle conferenze fra l'Imperatore ed alcuni ministri ungheresi, nelle quali fu stabilito di tentare un accordo con l'opposizione per rientrare nella legalità. Al loro ritorno da Vienna, Banffy, Lukacs e Feyenmy hanno conferito, a nome del governo, con Szilagyi, Esaky ed Apponyi, rappresentanti dei dissidenti dal partito liberale. Continuano intanto le questioni personali ed i duelli: uno ebbe luogo il 10 fra i deputati Zeyk e Rakosky che furono entrambi leggermente feriti.

L'imperatore Guglielmo, perfettamente ristabilito, è andato a far visita al marchese di Noailles ambasciatore di Francia, che era stato ad informarsi della sua salute a nome del presidente Faure.

Il principe Giorgio ha nominato una commissione di 8 cristiani e 4 musulmani per compilare un progetto di statuto che sarà poi sottoposto all'approvazione dell'assemblea de' notabili. Il Re di Grecia ha nominato gran croce dell'ordine del Salvatore gli ammiragli delle quattro potenze protettrici di Creta.

—

Il trattato di pace fra la Spagna e gli Stati Uniti si sta discutendo nel Senato di Washington: l'opposizione lo biasima affermando che lo statuto dell'Unione non permette acquisti territoriali. La faccenda seria è quella delle Filippine, dove si è insediato un governo provvisorio regolarmente costituito, ed Aguinaldo ha ordinato di resistere alle truppe degli Stati Uniti.

Dai porti americani partono numerosi rinforzi di truppe e navi da guerra: il presidente Mac Kinley si è però rifiutato finora a permettere lo sbarco di truppe regolari, e ad Ilo Ilo sono sbarcati volontari californiesi. Aguinaldo ha pubblicato un proclama nel quale dice che gli Stati Uniti avevano promesso di liberare le Filippine non d'impadronirsene, e dichiarano che saranno responsabili del sangue che dovesse essere versato.

Anche dalla Cina vengono gravi notizie: il fermento è grande contro gli europei; incalcolabili i danni già sofferti dalle missioni cattoliche: impotente il governo, le truppe del quale sono state respinte dai ribelli della provincia d'Hupé. Uno dei generali più in vista ha consigliato all'Imperatrice vedova di cacciar via da Pechino i distaccamenti di marinari europei chiamativi a tutela delle legazioni e consolati.

Si ha notizia di un combattimento fra gli anglo-egiziani e i dervisci comandati dall'Emiro Fedil il 26 dicembre: 500 dervisci uccisi, 1500 prigionieri, gli altri fuggiti con l'emiro.

Nello Stato libero del Congo gli insorti sconfissero, il 4 novembre, a Sungula, la colonna di Stevens e s'impadronirono, il 14, di Kabambare. Due ufficiali bianchi e duecento soldati neri rimasero uccisi.

—

Il piroscafo francese *Duguesclin* e l'inglese *Rooshire* si urtarono vicino a Falmouth il 4 ed affondarono tutti e due: 11 francesi e un inglese annegati. Un'esplosione casuale distrusse parte dei cantieri marittimi di Hewert (Inghilterra) il 6: rimasero morti 10 operai, 40 feriti mortalmente. Una tempesta, facendo molti danni a Porto Said, interruppe momentaneamente la navigazione nel canale di Suez, che fu ristabilita nelle 24 ore. A Boundbrook (Stati Uniti) è avvenuto, il 9, un urto di treni: 12 morti e 15 feriti.

12 gennaio.

F.[lli] TREVES, EDITORI

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria V. E., 64 e 66.

GIORNALI IN ASSOCIAZIONE PEL 1899

Margherita

• Giornale delle Signore Italiane • • di GRAN LUSSO, di MODE e LETTERATURA •

È IL PIÙ SPLENDIDO ED IL PIÙ RICCO GIORNALE DI QUESTO GENERE

ANNO XXI — UNA LIRA il numero — 1899

Esce ogni quindici giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, con circa ottanta incisioni. La parte letteraria è dovuta ai migliori nostri scrittori, ed i racconti vengono illustrati dai nostri migliori artisti. — In ogni numero ci sono splendidi annessi, due figurini colorati, tavole di ricami in nero e a colori, modelli tagl ati, ecc.

DISEGNI DI NOMI E INIZIALI A RICHIESTA DELLE ASSOCIATE.

ANNO XXI — UNA LIRA il numero — 1899

: Anno, L. **18** — Semestre, L. **10** — Trimestre, L. **5** — (Estero, Fr. 24 l'anno) **:**

EDIZIONE ECONOMICA senza annessi e figurini colorati, Centesimi **50** il numero

Anno, **L. 10** - Semestre, **L. 6** - Trimestre, **L. 3** - (Estero, Fr. 16 l'anno)

PREMIO: alle associate all'edizione di lusso: **SORRISI DI GIOVENTU**, di **A. G. BARRILI.** Un elegantissimo volume in formato bijou stampato su carta di lusso. (Al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi [Estero, 1 Fr.] per l'affrancazione del premio).

Corriere delle Signore

ANNO II. - 1899. | **Figurino colorato in prima pagina** | ANNO II. - 1899.

Esce ogni settimana un numero di gran formato, di otto pagine, ricco d'incisioni di mode e di lavori con annesso ad ogni numero un *elegante modello tagliato* e un *Supplemento letterario* composto di 8 pagine d'uno dei romanzi più interessanti del giorno.

CENTESIMI 10 IL NUMERO. LIRE 5 L'ANNO. (Estero, Fr. 8).

PREMIO: **NUOVE STORIELLE A NINETTA**, di **EMILIO ZOLA.** Un volume in-16 di 300 pagine. (Al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi [Estero, 1 Fr.] per l'affrancazione del premio).

ANNO XII

L'ECO della MODA

Giornale settimanale per le SIGNORE e le SIGNORINE.

Esce ogni settimana un numero di 16 pagine in-4 con più di 50 incisioni; e perchè questo giornale possa riuscire più utile alle famiglie, **in ogni numero uniamo gratis un modello tagliato d'oggetti d'abbigliamento d'alta novità.**

Centesimi 10 il Numero.

Il primo numero d'ogni mese con annesso un elegante figurino colorato costa 20 Centesimi.

Lire 6 l'anno (Estero, Fr. 9).

PREMIO: 1.° **CONOSCI TE STESSO**, 34.° Almanacco igienico del Prof. **Paolo Mantegazza.**
2.° Elegante Almanacco da Gabinetto in cromolitografia pel 1899.

FAVOLOSO BUON MERCATO

L'ELEGANZA

Cent. 30 il num. — **Lire 6 l'anno.** (Estero, Fr. 9).

Ogni 15 giorni 8 pag. di gran formato a 3 col. Ogni fascicolo contiene *circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli,* oppure *un modello tagliato di oggetti d'altissima novità.* Spiegazioni delle incisioni e degli annessi chiare e precise.

Edizione speciale con figurino colorato: nel Regno, **L. 10** (Est., Fr. 15)

PREMIO: alle associate all'edizione col figurino colorato: **FIORI E FRUTTI D'INVERNO**, di **ERNESTO LEGOUVÉ.** Un elegante volume in formato bijou stampato su carta di lusso. (Al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi [Estero, 1 Fr.] per l'affrancazione del premio). Tanto agli associati all'edizione speciale che a quelli all'edizione comune vien dato in dono un **elegante Almanacco pel 1899.**

LAVORI FEMMINILI

Esce ogni mese, in un fascicolo di 8 pagine di testo in-4, ricche d'incisioni di lavori, e numerosi annessi, fra gli altri una **gran tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria,** ecc. — **Sulla copertina, disegni di lavori a colori.** È uno dei migliori giornali di questo genere e l'unico che si pubblica in Italia.

Cent. 50 il numero - Anno L. 5 - (Estero Fr. 7)

PREMIO: Elegante almanacco da gabinetto in cromolitografia per l'anno 1899.

Corriere Illustrato DELLA DOMENICA

ANNO I. - 1898-99.

GIORNALE DI GRANDE FORMATO, CON PAGINE A COLORI

È un giornale di attualità che illustra gli avvenimenti più drammatici del giorno in grandi QUADRI a COLORI

Centesimi 10 il Numero. — *Esce una volta alla settimana in otto pagine in grande formato.* — Lire 5 l'anno (Est., Fr. 8).

PREMIO: Chi manda L. 5,50 (Estero, Fr. 9) riceve in premio: **EMILIO ZOLA. Sue lettere ed articoli e il suo Processo per l'Affare Dreyfus.** Due volumi di complessive 740 pagine, con 21 ritratti e fac-simili del borderò e delle scritture di Dreyfus e di Estherhazy. Oppure: **FEBBRE D'ORO**, romanzo di **C. MÉROUVEL.** (I 50 centes. [Estero, 1 Fr.] sono aggiunti per l'affrancaz. del premio).
I nuovi associati riceveranno in dono tutta la parte dell'interessantissimo romanzo: AMORE CHE UCCIDE, di E. Gréville pubblicata nel 1898.

GIORNALE dei FANCIULLI

Anno XIX — DIRETTO da CORDELIA e da A. TEDESCHI — **Cent. 25 il Numero**

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DALLA LEGA DEGLI ASILI INFANTILI

Esce ogni giovedì in un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato.

Anno, L **12.** — Semestre, L **6,50.** — Trimestre, L. **3,50.** — (Estero, Fr. 18).

PREMIO: **L'ORA DI RICREAZIONE.** Un volume in in-8 di bellissimi racconti, di commediole da società, di poesie; riccamente illustrato. (Al prezzo d'associazione aggiungere 50 cent. [Est. 1 Fr.] per l'affrancaz. del premio).

MONDO PICCINO

LETTURE ILLUSTRATE PER I BAMBINI

Anno XIV — Nel Regno **3** Lire l'anno (Per l'Estero, **6** Franchi) — **Cont. 5 il Num.**

Esce ogni settimana un numero di 8 pag. in-8 grande riccamente illustrato

Per comodità degli scolari che hanno vacanza il giovedì, il MONDO PICCINO è posto in vendita il mercoledì. Essi lo possono comperare all'uscita della scuola presso tutti i rivenditori di giornali.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*